



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

**Scuola di  
Scienze Politiche  
"Cesare Alfieri"**

**Corso di Laurea Triennale in**

SCIENZE POLITICHE

**L'ITALIA DEL TERRORE: STRAGI, COLPI DI STATO ED EVERSIONE DI  
DESTRA NEGLI ANNI DI PIOMBO**

**Relatore:** *Marco Bresciani*

**Candidato:** *Pietro Menichetti*

**Anno Accademico 2019/2020**

# Indice

Introduzione	pag. 2
<b>Capitolo 1: Le trame eversive nell'Italia delle stragi</b>	
1.1 Scenario politico nel contesto della guerra fredda	pag.4
1.2 Il dopoguerra in Italia e il ruolo nello scontro tra Usa e Urss	pag.7
1.3 L'Italia degli anni sessanta: dal governo Tambroni al 69' degli operai	pag.10
1.4 1969: inizio della strategia della tensione	pag.18
1.5 Gli anni 1969-1973. Stragismo e golpismo	pag.25
1.6 Evoluzione della strategia: 1974-1980	pag.31
1.7 Licio Gelli e la loggia P2	pag.37
<b>Capitolo 2: Una destabilizzazione conservativa e controllata</b>	
2.1 La strategia americana nei confronti dell'Italia e dei paesi del Mediterraneo	pag.40
2.2 Magistratura, servizi segreti e organi istituzionali: la responsabilità dello Stato	pag.50
2.3 I tentativi di colpo di Stato: una vera minaccia o maschere di destabilizzazione	pag.58
2.3.1 <i>Il golpe Borghese</i>	pag.60
2.3.2 <i>Il golpe bianco di Edgardo Sogno</i>	pag.64
Conclusione	pag.68
Bibliografia	pag.70

## Introduzione

“La verità si scopre quando gli uomini sono liberi di cercarla”, così affermò Franklin Delano Roosevelt, 32° Presidente degli Stati Uniti d’America. Frase più che mai indicata quando si parla di una delle fasi più critiche e confuse della storia dell’Italia repubblicana: il periodo tra il 1969 e il 1980. In questo periodo viene attuata quella strategia fatta di eversione e attentati terroristici, la cosiddetta strategia della tensione, tema che ho deciso di trattare ed approfondire nel mio lavoro di tesi. La ricerca della verità su questo periodo storico è ancora in atto; posso affermare che, per vari aspetti, la verità è ancora molto lontana nonostante il lavoro di magistrati, storici ed esperti. Ma la ricerca della verità è stata permessa? Sono stati gli uomini liberi di cercare la verità? No, ciò non è stato possibile; ho cercato di capire e spiegare le dinamiche che hanno portato al continuo ostacolo del lavoro della magistratura da parte di varie figure, facenti parte, talvolta, di quelle stesse istituzioni dello Stato che venivano minacciate.

Tra le motivazioni che mi hanno spinto a scegliere di trattare questo tema c’è una forte passione per la storia, in particolare quella contemporanea e quella dell’Italia. Ancora più determinante è stata la scoperta della figura di Junio Valerio Borghese, personaggio centrale del mio lavoro di tesi, di cui fino a poco tempo fa ignoravo l’esistenza. Studiando la storia dell’Italia contemporanea ho potuto approfondire le mie conoscenze e conoscere figure come la sua, fino a chiedermi: veramente in Italia ci sono stati dei tentativi di colpo di Stato dopo la seconda guerra mondiale? Ma soprattutto, perché non ne ho mai sentito parlare? Così, constatando una certa indifferenza generale, soprattutto tra i più giovani, ho voluto approfondire il tema sperando che successivamente possano farlo anche le altre persone.

Il mio elaborato si pone vari obiettivi: primariamente di far conoscere al lettore una serie di fatti storici che, nonostante appaiano lontani, sono estremamente vicini e si ripercuotono ancora oggi su molte famiglie che determinate stragi le hanno vissute sulla propria pelle. Secondariamente, ho tentato di ricostruire le dinamiche che hanno contraddistinto questa strategia: attori, finanziatori e architetti delle stragi. Inoltre, tra le finalità principali, c’è quella di analizzare la natura dei tentativi di colpo di Stato di quel periodo, ponendomi una domanda: quanto è stata reale in Italia la possibilità di tornare ad un regime dittatoriale di stampo neofascista? Ricostruendo gli avvenimenti ho cercato di darmi una risposta.

Per riuscire a operare questa ricostruzione ho utilizzato, come fonti bibliografiche, principalmente libri di storici, politici e magistrati, oltre ad alcuni articoli di approfondimento sul tema. È grazie al loro lavoro che oggi riusciamo ad avere una documentazione così ampia e approfondita, perché tra di essi c'è stato chi non ha voluto (o potuto) dimenticare la faccenda ed ha combattuto contro chi cercava di insabbiare e lasciare nel dimenticatoio questo periodo "nero".

Nel primo capitolo del mio elaborato, inizialmente ripercorro il dopoguerra mondiale e italiano, soffermandomi sullo scoppio della guerra fredda; questa determina le successive dinamiche interne al nostro paese inasprando gravemente lo scontro tra comunismo e anticomunismo. Nel prosieguo, nei paragrafi successivi, mi soffermo sulla cronaca delle stragi, che sono tra gli eventi principali del mio lavoro; occorre narrare gli attentati per offrire al lettore una panoramica completa dei fatti. Nel secondo capitolo cerco di approfondire la genesi della strategia della guerra non ortodossa al comunismo, ricercando le sue origini, che si trovano nella costituzione di strutture occulte che operavano all'interno dei paesi occidentali del Patto Atlantico. Analizzo quindi, data la loro posizione egemonica, il ruolo determinate degli Stati Uniti d'America. Inoltre, soffermandomi sullo Stato italiano, ripercorro le responsabilità degli attori statali che hanno partecipato alle stragi e occultato le responsabilità oggettive dell'estrema destra. Infine, mi concentro sui tentativi di colpo di Stato, con una panoramica delle manovre eversive, avente la finalità di dare una risposta, almeno parziale, alla questione dell'effettivo pericolo del rovesciamento della democrazia.

Il mio lavoro ripercorre in maniera dettagliata una serie di fatti che si sono susseguiti e hanno delineato un progetto di destabilizzazione della politica italiana, riuscendo ad analizzare il percorso che ha portato allo sviluppo di questo piano. Nel susseguirsi della narrazione delle stragi, seguo il filo logico della strategia tentando di accompagnare al racconto dei fatti, le motivazioni e gli intrighi che hanno portato al loro compimento. Sostengo che attraverso l'analisi delle fonti, la mia ricerca riesca ad arrivare a delle conclusioni e a sciogliere parte dei nodi che si pone di affrontare, portando alla luce la veridicità dei tentativi eversivi e mostrando come essi abbiano rappresentato un pericolo tangibile per la neonata e instabile repubblica democratica italiana.

## Capitolo primo: Le trame eversive nell'Italia delle stragi

### 1.1 Lo scenario politico nel contesto della guerra fredda

Il mio lavoro di tesi si basa molto su un aspetto fondamentale della storia contemporanea: la contrapposizione ideologica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica venuta prepotentemente alla luce negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Il periodo che parte intorno al 1947 e arriva fino alla fine del 1991, conosciuto come "Guerra Fredda" determina le dinamiche non solo internazionali ma anche interne ai paesi, soprattutto quelli più coinvolti. L'Italia è una nazione che ha un ruolo chiave dapprima nello scontro tra fascismo e antifascismo e secondariamente nello scontro tra comunismo e anticomunismo. Il problema, è che quando la dittatura fascista è caduta molti personaggi ad essa legati non hanno subito le conseguenze che avrebbero dovuto. Piuttosto essi sono passati indolore dal regime alla Repubblica, sono inoltre stati ammaestrati dal nuovo stato italiano e soprattutto da chi su di esso premeva esercitando una grossa ingerenza. Mi riferisco chiaramente al predominio degli Stati Uniti che dallo sbarco in Sicilia del 9 luglio 1943 hanno assunto una posizione di organizzatori dall'alto della vita politica in Italia. Gli americani sfruttarono spesso e volentieri, negli anni a venire, gli ex militanti della dittatura e della Repubblica sociale italiana per sferrare attacchi mirati ai nemici comunisti e filosovietici. Molti fascisti, immediatamente dopo la caduta del regime, «considerarono il fascismo una causa ancora viva, un'ideologia e un insieme di valori ancora pienamente adeguati al mondo attuale. E, di conseguenza, ritengono la sconfitta solo temporanea, non permanente, e la loro condizione di vinti non definitiva»<sup>1</sup>. Questo, considerando la collaborazione con i servizi segreti americani, ebbe l'effetto di creare una potente macchina da guerra incarnata da organizzazioni terroristiche. Queste, seguendo la volontà dei più fanatici sostenitori del fascismo, cercarono talvolta di rovesciare il sistema democratico e repubblicano italiano con dei tentativi di colpo di stato (coadiuvati dai servizi segreti americani e italiani e altri organi dello Stato) dei quali tenterò di analizzare la natura. Occorre chiedersi se questi golpe abbiano avuto solo la finalità di destabilizzare senza che potessero venire effettivamente attuati, oppure se, come si auspicavano molti dei protagonisti delle vicende degli anni sessanta, settanta e ottanta, c'è stato l'effettivo pericolo del ripristino di un sistema dittatoriale in Italia.

---

<sup>1</sup>Angelo Ventrone, *La strategia della paura, eversione e stragismo nell'Italia del novecento*, Mondadori, Milano, 2009, p. 112.

All'indomani della fine della seconda guerra mondiale, la più grave strage che l'umanità abbia mai vissuto, l'Italia è una nazione devastata, così come lo è il resto dell'Europa; un continente sfiancato, che «offriva uno spettacolo di miseria e desolazione totali»<sup>2</sup>. Una desolazione e una devastazione figlie di un massacro indiscriminato, portato avanti da quelli stessi popoli che nel 1919 avevano creduto di aver visto il peggio che si potesse vedere. L'Europa visse, negli anni dal 1939 al 1945, la più micidiale delle esperienze belliche: più di 40 milioni di morti, nazioni e città ridotte in macerie, milioni di prigionieri, dispersi, rifugiati, fame e povertà. Le potenze vincitrici che sedettero al tavolo delle trattative, Usa, Regno Unito e Unione Sovietica, cercarono prima di tutto di sradicare il Nazismo e di impedire il risorgere di nuovi progetti imperiali ed egemonici da parte della Germania che, come avevano imparato, portava avanti ambizioni di grande potenza e in due occasioni era stata fulcro di quelle tensioni sfociate nelle due guerre mondiali. La collaborazione sperimentata durante la guerra faceva ben sperare per il futuro, si credeva di poter creare un fronte comune continuativo, come testimonia la fondazione delle Nazioni Unite, nel giugno 1945 a San Francisco, con l'installazione del Consiglio di Sicurezza formato dalle potenze vincitrici: Cina, Urss, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia.

Tra il 1945 e il 1947 gli ex alleati si incontrarono in diverse occasioni, l'ultima fu quella della Conferenza di Potsdam, a fine luglio 1945. Qui Stalin, Truman e il neo primo ministro britannico Clement Attlee si accordarono per trattare la Germania come una sola unità economica, dopo che era stata divisa temporaneamente in 4 zone di occupazione: sovietica, americana, britannica e francese. A partire dalla divisione della Germania, il conflitto ideologico si inasprì e divenne effettivo, la mancanza di fiducia e la paura reciproca, oltre che la volontà di egemonia, dominio economico e politico di entrambi i fronti, portano a quello scontro su scala globale che caratterizzerà il periodo che va dal 1945 al 1990. Successivamente alla Conferenza, i sovietici procedettero a impadronirsi di tutto ciò che possono rimuovere dal proprio settore di controllo: scienziati, tecnologie, attrezzature. A fine 1946 avevano trasferito in Urss gli impianti di 3500 fabbriche e si erano appropriati, in varie forme, di più della metà della produzione complessiva della loro zona<sup>3</sup>. Ciò da la misura dell'aspirazione al dominio dell'Unione Sovietica, la voglia di supremazia piombò su Stalin e il Pcus: gli ideali di libertà e pace tra i popoli cantati nell'inno sovietico adottato nel 1943 non rispecchiarono la politica estera (e nemmeno

---

<sup>2</sup> Judd Tony, *Postwar: la nostra storia 1945-2005*, New York, The Penguin Press, 2005, p. 19.

<sup>3</sup> Romero Federico, *Storia della Guerra Fredda, l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009, p. 18.

quella interna) del paese comunista. Il Partito Comunista Italiano era il principale e il più ampio dell'Europa occidentale, il suo segretario Palmiro Togliatti aveva vissuto molto in Unione Sovietica durante il fascismo e aveva avuto un rapporto molto stretto con Stalin. Ciò faceva preoccupare molto la classe politica italiana di stampo cattolico-conservatore, ma era soprattutto negli Stati Uniti che si temeva un attacco comunista italiano sostenuto dall'Urss; infatti, secondo i rapporti dell'intelligence americana, il Pci avrebbe messo in piedi un'organizzazione armata pronta a un'eventuale presa del potere qualora si fossero presentate le giuste condizioni<sup>4</sup>. Il legame particolarmente stretto, almeno nella fase iniziale del dopoguerra, tra Pci e Pcus è un passaggio fondamentale della strategia di cui apparati statali, internazionali e dei servizi segreti si servirono per arginare il comunismo italiano.

Americani e britannici, dal canto loro, avevano come priorità la ripresa economica tedesca, ritenevano fondamentale che le risorse della Germania alimentassero nuovamente l'Europa. Le due logiche erano molto contrastanti, i sovietici temevano che una Germania riunificata sotto «il dominio economico degli USA» portasse a «una rinascita militare della Germania e, dopo pochi anni, una guerra anglo-tedesca-americana contro l'URSS»<sup>5</sup>. Allo stesso tempo, gli americani e i britannici pensavano che una Germania riunificata e indipendente da loro, corresse il rischio di cadere sotto il dominio dell'Unione Sovietica, andando a scalfire le sicurezze degli occidentali e creando un pericolo ulteriormente difficile da contenere e da affrontare. In questa fase, tra il 1946 e il 1947, i rapporti tra Usa e Urss divennero sempre più tesi: fu Winston Churchill che usò il 5 marzo 1946, in un discorso tenutosi nel Missouri, negli Stati Uniti, l'espressione «cortina di ferro»; espressione volta a definire la netta distinzione territoriale e ideologica che si stava venendo a creare tra i due blocchi socioeconomici dominanti, che sfocerà nelle varie tensioni, dalla corsa alla bomba atomica, all'ampliamento del dominio politico su vari territori, alle successive guerre in paesi divisi internamente, che avranno per ciascun fronte l'appoggio di una o dell'altra superpotenza.

In questo quadro di rigida di contrapposizione politico-ideologica, economica e militare creatosi tra le due principali potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, il presidente statunitense Harry Truman pronunciò, il 12 marzo 1947, davanti al Congresso, il celebre discorso con il quale, di fronte all'allarmante espansionismo sovietico nell'Europa orientale, enunciò la “dottrina” che ispirerà tutta la politica estera americana nei decenni successivi. Essa affermava

---

<sup>4</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 108.

<sup>5</sup> Ivi p. 39.

l'impegno solenne degli Usa a proteggere militarmente i paesi dell'Europa occidentale dall'invasione, anche soltanto minacciata, del loro territorio da parte dei Paesi filocomunisti del blocco orientale, nonché l'impegno a sostenerli economicamente mediante un piano di aiuti. Il piano, detto "Piano Marshall", a cui sarà dato inizio pochi mesi dopo il discorso al Congresso, consisteva nel fornire sostegno economico a quei paesi che si fossero impegnati a tener fuori dai rispettivi governi il Partito Comunista. Vennero così poste le basi di un complesso sistema di difesa dal comunismo, che due anni dopo, vedrà la trasposizione in campo militare della dottrina Truman, con la firma nel 1949 a Washington del Trattato che pose le basi della «North Atlantic Treaty Organization», la NATO. Il Trattato (Patto Atlantico) sancì l'impegno alla difesa militare collettiva da eventuali attacchi da parte Paesi comunisti. A esso venne dato il nome di «Guerra Fredda» ovvero di «guerra non convenzionale, non ortodossa» perché combattuta non mediante l'uso diretto della forza degli eserciti, bensì, indirettamente, su tre piani complementari: il piano economico, militare e politico<sup>6</sup>.

## 1.2 Il dopo guerra in Italia: ruolo nello scontro tra Usa e Urss

Ai fini del mio lavoro è fondamentale analizzare il clima di tensione post seconda guerra mondiale anche a livello nazionale. La guerra civile italiana fu un conflitto sanguinoso che aprì uno squarcio nel tessuto sociale del paese; probabilmente era fin dal 1922 che l'unità nazionale era stata compromessa, forse lo stato post-risorgimentale non è mai stato unito e non lo è neanche ai giorni nostri. È a partire dalla divisione socio-politica che si sviluppò il periodo delle stragi in Italia; questa frattura è difficilmente riconciliabile e porta in superficie tutte le contraddizioni italiane. Inoltre occorre sottolineare una certa continuità tra ventennio fascista e democrazia italiana: Il fascismo, nonostante la temporanea sconfitta, aveva presto risaldato le sue file ed era pronto a farsi largo nuovamente. Alla giustizia sommaria seguì l'impunità per artefici e protagonisti della dittatura. «La gran parte di loro, non tutti, vennero accusati dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dall'Albania, dalla Francia e dagli angloamericani di crimini di guerra al termine

---

<sup>6</sup>Carlo Fumian, Angelo Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa: storici e magistrati a confronto*, Padova University Press, Padova, 2018, p. 26.



del conflitto. Nessuno venne mai processato in Italia o effettivamente epurato, nessuno fu mai estradato all'estero o giudicato da tribunali internazionali, tutti furono reinseriti negli apparati dello Stato postfascista con ruoli di primo piano, divenendo questori, prefetti, capi dei servizi segreti, deputati e ministri della neonata Repubblica democratica. In quest'ottica, dunque, le loro biografie non rappresentano "vicende personali" o "casi atipici", quanto piuttosto elementi "visivi" di un segmento del complessivo processo di continuità dello Stato caratterizzato dalla reimmissione e dal reimpiego nei gangli istituzionali di un personale politico e militare non soltanto organico al Ventennio fascista ma il cui nome, nella maggior parte dei casi, era stato inserito in liste "War Crimes" delle Nazioni Unite»<sup>7</sup>.

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia faceva conti con la distruzione causata dai bombardamenti. Ma la nazione, nata solamente circa ottanta anni prima, non aveva a che fare solo con la sfida della ricostruzione, ma con una sfida forse più complessa: ricostituire la comunità nazionale, quella stessa comunità nazionale che era stata attraversata da un conflitto fratricida. La guerra appena conclusa, aveva avuto diverse dimensioni: guerra nazionale contro i tedeschi, guerra civile tra antifascisti e fascisti e una guerra sociale, cioè lotta di classe. Quando le operazioni belliche terminarono, internamente le ostilità non cessarono, il sangue continuò a scorrere nelle settimane successive. Una guerra civile implica un'ostilità feroce tra le parti, l'affermazione di una comporta l'eliminazione dell'altra, molto spesso fisica. Il conflitto è stato descritto attraverso il rimando alla guerra di liberazione nazionale, il fascista era solo funzionale all'occupazione nazista, tuttavia il grande conflitto tra fascisti e antifascisti non poteva essere negato, anche se sul piano politico veniva quasi nascosto. In questa fase la prospettiva di una nuova guerra civile era tutt'altro che remota: vari cittadini, molti dei quali avevano fatto parte delle repubbliche partigiane, avevano ancora armi a disposizione. Non si poteva escludere lo scoppio di una nuova ondata di quella guerra civile cominciata nel 1936, quando in Spagna si iniziò a combattere il conflitto tra repubblicani e franchisti. Conflitto che vide la partecipazione di molti italiani, sia da una parte che dall'altra, col regime fascista che, appoggiando Francisco Franco, dette il via, non solo a una nuova dittatura nel cuore dell'Europa mediterranea, ma anche a quella collaborazione col cancelliere tedesco Adolf Hitler, che condurrà l'Italia nel baratro della guerra nazi-fascista. L'esperienza della resistenza lascia «una duplice e

---

<sup>7</sup> Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini, prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 3-4.

contraddittoria eredità»<sup>8</sup>, se da una parte vi era la consapevolezza di aver combattuto in un fronte unito contro la Germania nazista, dall'altra parte si vede «il discrimine comunismo/anti-comunismo lacerare quel tessuto comune e dividere nettamente chi si schiera su un versante e chi si schiera sull'altro»<sup>9</sup>.

L'Italia del dopoguerra nacque sulle ceneri di un regime cruento, fondandosi sul principio che è il fondamento della Costituzione: l'antifascismo. I vari attori politici che entrano a far parte del CLN, Comitato di Liberazione nazionale, formarono il primo governo della Repubblica italiana, proclamata il 2 giugno 1946. DC-PCI-PSIUP-PRI formano la coalizione di quel governo, con Alcide De Gasperi Presidente del Consiglio, dando vita alla stagione dei governi democristiani che si concluderà solamente con la fine della cosiddetta Prima Repubblica, a seguito dello scandalo di tangentopoli degli anni 90<sup>10</sup>. Nel contesto della contrapposizione ideologica tra Usa e Urss, i governi a guida democristiana, si trovarono ad assumere un ruolo molto delicato data la massiccia presenza e la rilevanza del PCI sul territorio italiano. I governi di stampo democristiano di De Gasperi, fecero tutto il possibile per far pensare agli Stati Uniti che l'Italia fosse meritevole degli aiuti economici garantiti dal Piano Marshall. Il viaggio in America del Presidente De Gasperi nel 1947 fu l'occasione da tempo cercata per avviare un rapporto privilegiato con la potenza ormai egemone nel mondo occidentale. Il leader democristiano, in sintonia col Vaticano, aveva individuato da tempo negli Stati Uniti il riferimento essenziale per la ricostruzione democratica del paese. È l'America che non aveva ancora deciso se considerare l'Italia un luogo importante nella sua strategia di potenza mondiale, mentre si inaspriva lo scontro con l'Unione Sovietica<sup>11</sup>. De Gasperi si dimostrò un buon politico e un fedele alleato degli Usa, ciò fu sancito ulteriormente dalla partecipazione dell'Italia alla firma del trattato fondatore della Nato. Il capo del governo italiano perseguiva una prospettiva di tendenza moderata, con un'inedita egemonia cattolica che favoriva il passaggio indolore dall'esperienza nazionalistico-conservatrice della monarchia e del fascismo alle forme rinnovate della repubblica democratica. Un rinnovamento “moderato” che assicurava la continuità delle più consolidate realtà socio-politiche nazionali: la Chiesa Cattolica, i maggiori interessi economici, gli apparati (burocratici,

---

<sup>8</sup>Angelo Ventrone, *La strategia della paura, eversione e stragismo nell'Italia del novecento*, op cit., p. 104.

<sup>9</sup> Ibidem

<sup>10</sup> [www.governo.it](http://www.governo.it), consultato il 20/10/2020

<sup>11</sup> Francesco Barbagallo, *l'Italia repubblicana, dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci editore, Roma, 2009, p.23

giudiziari, militari), le aspirazioni sociali alla stabilità degli individui e dei gruppi familiari<sup>12</sup>. Gli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale furono molto duri. La popolazione sfiancata dal conflitto, rimetteva insieme i pezzi di una vita totalmente da ricostruire e piangeva chi, purtroppo, dal fronte non era più tornato. Fu in questo periodo di trambusto che gli Usa, consapevoli dell'importanza del Partito Comunista sulla scena politica, avviarono un'azione di "contenimento". Essa venne attuata attraverso organizzazioni più o meno legali, che si costituirono nei paesi occidentali, e che avevano la finalità di contrastare la forza espansiva del comunismo facendo ricorso, oltre che a misure economiche e politiche, a misure aventi "implicazioni di carattere militare" come azioni di guerriglia, di sovversione, e altre azioni coperte. A dimostrazione del peso del sostegno militare, basti pensare che, alla fine del 1951, il governo americano destinò ai paesi europei del Patto equipaggiamenti militari per un valore di 85 miliardi di dollari<sup>13</sup>. Ciò a mio avviso, riflette quello che stava alla base del terrorismo nero in Italia: combattere il comunismo non aveva limiti, bisognava farlo e riuscirci a tutti i costi; non esistevano rimorsi e premura, non esisteva compassione per le vittime innocenti.

### 1.3 L'Italia degli anni sessanta: dal governo Tambroni al 69' degli operai

L'analisi degli anni sessanta ci proietta verso quello che è l'oggetto di approfondimento della mia tesi; occorre adesso ripercorrere questo decennio perché annuncia la ripresa di quel conflitto sociale che sfocia nei due anni tra i più "caldi" della storia repubblicana: 1968 e 1969. In questo biennio le proteste degli studenti e degli operai si intensificarono sull'onda dei moti che coinvolsero diverse parti del mondo, in particolare oltralpe gli studenti e gli operai misero a fuoco e fiamme le strade delle più grandi città francesi. Nonostante l'aumento del benessere e della ricchezza generale, molte fasce della popolazione vivevano ancora in condizioni piuttosto disagiate e iniziarono a prendere coscienza della disparità sociale che si era venuta a creare e che in questo periodo si vedrà aumentare.

Nel periodo che va dal 1958 al 1963, si verifica quello che è stato definito il "miracolo economico" italiano. Lungo tutto il decennio degli anni cinquanta, il tasso di incremento del prodotto interno lordo italiano fu sempre molto alto, si verificò una straordinaria espansione

---

<sup>12</sup> ibidem

<sup>13</sup> T. Judt, *Postwar: la nostra storia 1945-2005*, op cit., p.191

economica, le esportazioni aumentarono e la produzione di automobili e elettrodomestici quintuplicarono. Questa straordinaria espansione ebbe luogo, soprattutto grazie alla disponibilità di un grande serbatoio di manodopera a buon mercato. I profitti delle imprese e, quindi, la capacità di autofinanziamento per nuovi investimenti crebbero grazie al prezzo competitivo dei prodotti<sup>14</sup>. L'economia si aprì agli scambi, si diffusero i consumi di massa, le famiglie iniziarono ad acquistare automobili e elettrodomestici; i modelli di comportamento e gli stili di vita cambiarono, seguendo l'accelerata modernizzazione. In questo contesto all'apparenza roseo, la politica intraprese un cammino verso un nuovo equilibrio politico di centro-sinistra, che si rivelò lento a causa di numerosi ostacoli da superare. Tra questi ostacoli, ci fu l'ostilità profonda degli Stati Uniti verso la partecipazione al governo di un paese della NATO di un partito come il Psi, che era stato a lungo legato al Pci e all'Unione Sovietica ed era ancora largamente marxista e anticapitalista.

Dopo le elezioni del 1958, Fanfani formò un governo con i socialdemocratici che avrebbe dovuto procedere verso l'apertura a sinistra. Gran parte della Dc, ostile al sinistrismo di Fanfani, si oppose al governo nel segreto delle urne parlamentari provocandone la caduta e l'arrivo alla Presidenza del Consiglio di Segni, il quale formò un governo sostenuto da monarchici e missini. Ma anche Segni fallì, non riuscendo a formare un governo stabile. L'incarico di formare il nuovo governo venne così affidato a Fernando Tambroni, già Ministro dell'Interno. L'Italia stava vivendo un periodo di rinascita e aumento del benessere, ma questi mutamenti che investirono il paese portarono ben presto alla ripresa dei conflitti sociali. «In primo luogo nelle fabbriche, luogo-motore del “miracolo” e al tempo stesso “rivelazione” delle sue contraddizioni: da un lato una fortissima crescita della produttività e dei profitti; dall'altro il permanere di salari bassissimi, orari pesanti, ritmi di lavoro massacranti, assenza di diritti. Una disparità quasi “sacra” per gli industriali, e l'aumento della produttività supera quello dei salari fino alle soglie del 1963»<sup>15</sup>. Iniziarono quindi già da i primi anni sessanta una serie di scioperi con i movimenti sindacali che si unirono e portarono avanti varie rivendicazioni; gli scioperi ebbero il proprio epicentro a Milano ma si estesero ben presto su gran parte del territorio italiano. Iniziava un periodo storico fondamentale che culminerà come vedremo col biennio 1968/69 in un'ondata massiccia di scioperi e proteste di studenti e operai.

---

<sup>14</sup> F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, op cit., p. 63.

<sup>15</sup> Guido Crainz, *Storia della Repubblica: L'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli editore, 2016, p. 99.

Durante la presidenza Tambroni, nel 1960, il governo era appoggiato dal Movimento Sociale italiano; decise allora di consentire lo svolgimento del congresso nazionale del partito neofascista a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. I genovesi, in nome dell'antifascismo e dei valori della resistenza, iniziarono dure manifestazioni di protesta che si diffusero in diverse città italiane. Le settimane precedenti ai fatti di Genova e gli eventi successivi danno la cifra del clima politico e sociale nel Paese e del fermento della giovane classe operaia del "boom economico". Nel mese di aprile, prima a Pisa e poi a Livorno (stanca delle angherie dei parà) le manifestazioni di protesta e dissenso si moltiplicarono, il clima si fece sempre più acceso; le autorità militari lasciarono agire indisturbate le squadre di soldataglia per "regolare i conti": nei giorni successivi si contarono i danni e i feriti. Il 7 giugno a Milano la sede dei radicali viene assaltata dai missini nel corso di una conferenza pubblica. Nel mese di giugno, la manifestazione di protesta organizzata a Genova contro il congresso del Movimento sociale italiano previsto per il successivo 2 luglio, culminò con duri scontri tra polizia e manifestanti; inizialmente, nonostante il clima di tensione, non ci furono particolari problemi e venne mantenuta un'atmosfera relativamente tranquilla. Al termine, quando i manifestanti si apprestavano a rientrare, risalendo verso piazza De Ferrari e intonando canti partigiani, iniziò lo scontro con la polizia: le camionette della celere effettuarono diverse cariche, mentre i manifestanti, che continuarono a fluire nella zona, nel frattempo si procurarono attrezzi da lavoro, spranghe di ferro e alcuni pali di legno dai cantieri vicini con i quali si scontrarono contro la polizia; al termine degli scontri si registrarono circa 200 feriti tra i manifestanti e gli agenti. Alla fine, per evitare ulteriori incidenti, il governo ritirò l'autorizzazione per il congresso; il Movimento sociale italiano rinunciò a svolgerlo pure in altre sedi. Il culmine degli scontri si verificò a Reggio Emilia, dove il 7 luglio la polizia sparò e uccise cinque operai, e da quelli dei giorni successivi, questa volta ad Agrigento, Palermo e Catania, dove la polizia sparò di nuovo, provocando la morte di altri cinque manifestanti. «Nei confronti di Fernando Tambroni, il destino si è rivelato davvero beffardo: il politico marchigiano eletto alla Costituente nel 1946 nelle file della Democrazia cristiana e più volte ministro della Repubblica viene ricordato soltanto per i pochi mesi del 1960, durante i quali il governo da lui presieduto precipitò l'Italia nel caos: Il Paese si ritrova sull'orlo della guerra civile»<sup>16</sup>.

Questi episodi fanno parte delle tante tappe dello scontro tra movimenti neo-fascisti e rappresentanti della sinistra. Ma non solo: costituiscono fasi significative della strategia

---

<sup>16</sup> Mimmo Franzinelli, Alessandro Giaccone, 1960. *L'Italia sull'orlo della guerra civile*, Mondadori, 2020

conservatrice volta ad allontanare dall'area governativa il Pci e rafforzare la maggioranza democristiana. Essendo l'Italia parte di un'alleanza stretta con gli Stati Uniti, era necessario per gli ambienti governativi italiani evitare di "innervosire" il prezioso alleato americano. Occorre sottolineare che successivamente ai fatti di Genova ci fu una ripresa diffusa dell'antifascismo e della tradizione delle lotte della resistenza, ciò impedì di creare prospettive di governi di centro-destra mentre si propendeva verso l'alternativa dell'apertura a sinistra. Cominciarono, con le elezioni dell'autunno 1960, a formarsi amministrazioni di centro-sinistra a Milano, Genova, Firenze e Venezia. Successivamente agli episodi del 30 giugno 1960 e della settimana seguente, «Tambroni cerca di legittimarsi sul versante dell'anticomunismo più fermo; accusa il Pci di essere il vero pericolo che minaccia il paese perché ha dietro a sé l'Unione Sovietica e il comunismo internazionale. Ma la Democrazia Cristiana è in allarme per la piega che hanno preso gli eventi. Le informazioni che il capo dei servizi segreti, generale Giovanni de Lorenzo, passa al segretario del partito, Aldo Moro, sul tentativo del presidente del Consiglio di usare l'intelligence e le forze dell'ordine per spiare chi lo avversa dentro il suo stesso partito, forniscono gli strumenti di pressione per costringerlo a dimettersi il 19 dello stesso mese di luglio»<sup>17</sup>. La figura di Aldo Moro, il quale era ben visto anche dall'amministrazione americana di Kennedy, che vedeva di buon grado l'apertura ai socialisti, con una precisa delimitazione di governo, che escludeva tassativamente i comunisti. Nonostante venisse in qualche modo appoggiato l'avvio di un governo di centro-sinistra dal presidente degli Stati Uniti Kennedy, occorre sottolineare come agissero in senso contrario le burocrazie del Dipartimento di Stato e l'ambasciata di Roma. In questa sede ancora nel novembre 1961 l'addetto militare Vernon Walters ipotizzò addirittura un intervento armato degli Stati Uniti nel caso di un ingresso dei socialisti al governo<sup>18</sup>. Nonostante questo, dopo le elezioni dell'aprile 1963, Moro venne incaricato di formare un governo della DC con i socialisti, ma le trattative fallirono, provocando un momentaneo governo monocolore democristiano affidato a Giovanni Leone. Passata l'estate, Leone si dimetteva e, dopo lunghe e difficili trattative, finalmente nel dicembre 1963 Aldo Moro formava il primo governo organico di centro-sinistra. Nenni era vicepresidente, Saragat era ministro degli Esteri, Andreotti rimase alla Difesa, Giolitti assunse il bilancio<sup>19</sup>. Moro divenne, all'età di 47 anni, il più giovane Presidente del Consiglio, fino a quel momento.

---

<sup>17</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 126.

<sup>18</sup> G. Crainz, *Storia della Repubblica*, op cit., p. 107.

<sup>19</sup> F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, op. cit., p. 74.

L'apertura a sinistra fu uno degli avvenimenti chiave del periodo tra il 1969 e il 1980, meglio conosciuto con la denominazione "anni di Piombo". Sarà infatti il campanello d'allarme, uno tra i più decisivi, per la messa in atto della strategia conservatrice. Gli anni '60 videro l'ingresso del Psi al governo. «Il centro-sinistra, si dirà, non è altro che l'anticamera di un governo che ben presto includerà anche i comunisti, che a sua volta non sarà altro che l'anticamera della loro presa del potere»<sup>20</sup>. Il 19 giugno 1963, il rapporto segreto della CIA *Italian Security Services' extension of anti-PCI activity* culminava nella seguente affermazione: «President Segni has indicated that he will take more drastic action if the security forces do not appear able to meet any and all emergency situation»<sup>21</sup>. In questo rapporto si possono riscontrare i presupposti del piano Solo, ovvero un progetto di matrice autoritaria volto a conservare l'ordine esistente, andando a proteggere gli organi dello stato da eventuali insurrezioni di piazza. «Esso prevede il pieno controllo dell'ordine pubblico da parte del corpo dei carabinieri con l'occupazione delle prefetture, della Rai, di istituti civili e militari, di sedi dei partiti, e con l'arresto e il trasferimento in Sardegna di centinaia di oppositori»<sup>22</sup>. Ma partiamo dall'inizio: cosa stava succedendo nella politica italiana nel 1964? Il governo Moro entrato in crisi, fu sostituito da un esecutivo di responsabilità nazionale che fu affidato alla guida sicura del presidente del Senato Cesare Merzagora. Temendo una reazione violenta delle sinistre, il presidente Segni, ben cosciente dei fatti del 1960 chiamò al Quirinale il comandante generale dei carabinieri, Giovanni De Lorenzo, chiedendogli di preparare un piano segreto per il mantenimento dell'ordine, qualora le prevedibili manifestazioni contro il governo Merzagora fossero sfociate in un tentativo rivoluzionario. A causa di una forte rivalità tra alti generali e uomini dei servizi, i dettagli sul "piano Solo" finirono di lì a poco sulla scrivania di due importanti giornalisti, come Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, che li resero noti, alimentando via via quell'ipotesi di Italia costantemente sull'orlo di golpe giunta fino ai nostri giorni.

Mimmo Franzinelli, uno dei maggiori storici italiani, dopo aver consultato una mole imponente di documenti e ascoltato i testimoni superstiti, ha dato alle stampe il libro: *il piano solo: i servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*. L'ipotesi del golpe viene, documenti alla mano, ridimensionata notevolmente da Franzinelli. Anche attraverso la pubblicazione di rapporti americani, dai quali si evince chiaramente che la Casa Bianca e anche il Vaticano

---

<sup>20</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op. cit., p. 107.

<sup>21</sup> Mimmo Franzinelli, *Il piano solo: i servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Milano, Mondadori, 2014

<sup>22</sup> G. Crainz, *Storia della Repubblica*, op cit., p. 115.

condividono in quegli anni la linea di Fanfani e Moro: l'opposizione al comunismo in Italia andava combattuta non con la reazione, ma con il sostegno a governi riformisti che con il tempo avrebbero attenuato la carica rivoluzionaria del Pci. Occorre però sottolineare, che in questo clima di "guerra civile" come lo descrive Franzinelli, era sicuramente preoccupante lo scenario che si era delineato; la stabilità della democrazia era in dubbio e la tradizione non democratica dell'Italia rimandava a dubbi e paure del passato.

Gli anni di piombo rappresentarono il conflitto sociale interno in Italia che esplose nel biennio 1968-1969. Già negli anni precedenti la tensione nelle scuole e negli atenei italiani si era alzata significativamente, già nel 1965 il giornalista Alberto Sensini scrive: «Scioperi, proteste, sospensioni, clamori: la scuola italiana è da qualche mese sotto i riflettori della cronaca [...] i ragazzi di 16-17 anni si sono messi improvvisamente a manifestare i loro giudizi su presidi e professori, su programmi e strutture»<sup>23</sup>. Poi ci fu, nel 1966, il caso del giornale "La zanzara" del Liceo Parrini di Milano: tre studenti pubblicano un'inchiesta dal titolo "Cosa ne pensano le ragazze d'oggi?" fanno scandalo le risposte alle domande sulla "posizione della donna nella società" in merito al rapporto con i genitori, l'amore prematrimoniale, il controllo delle nascite. È evidente che in un paese contraddistinto dalla presenza del Vaticano, dall'ingerenza della chiesa sugli affari socio-politici e dalla prevalenza di un partito di matrice cattolica, temi del genere, soprattutto evocati da studenti così giovani, creino scandalo. Ma è evidente anche che qualcosa nella società si stava evolvendo; la mentalità retrograda degli esponenti cattolici e conservatori voleva essere ribaltata. In parte i moti degli anni sessanta e settanta riuscirono nell'intento, come confermarono alcuni referendum come quello del 1974 sul divorzio che confermò la legge che lo consentiva e quello del 1981 sull'aborto (anche qui vinse il no).

Concentriamoci ora sull'università, l'epicentro delle proteste; gli iscritti sono aumentati dai 250.000 del 1961 a 550.000 del 1968, più che raddoppiati. «Dominano ancora strutture e culture arcaiche: i "baroni", gli onnipotenti professori ordinari, sono tutori di saperi obsoleti, padroni esclusivi di tutti gli organi decisionali (dal consiglio di Facoltà al Senato accademico) e signori incontrastati nel loro feudo, l'Istituto universitario»<sup>24</sup>. A partire dall'inizio degli anni sessanta sono iniziate proteste e occupazioni, che si intensificarono già dal 1965. Come sottolinea la giornalista Camilla Cederna, la facoltà di architettura milanese venne occupata e ciò

---

<sup>23</sup> A. Sensini, Dire precisi "no", in *Corriere della Sera*, 7 aprile 1965. In Guido Crainz, *Storia della Repubblica: L'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli editore, 2016

<sup>24</sup> G. Crainz, *Storia della Repubblica*, op cit., p. 132.



provocò delle reazioni spropositate, soprattutto nella classe dirigente conservatrice: si parla di “colpo di stato”, di “sovietizzazione”, o di “sommosa”<sup>25</sup>. Fermenti di innovazione maturarono in varie facoltà delle diverse città italiane, tra il 1966 e il 1967 il clima diventò sempre più teso e le occupazioni aumentarono. Al principio del 1966, la nuova istituzione della provincia autonoma di Trento, l’Istituto universitario di scienze sociali, venne occupato. A fine aprile 1966, morì Paolo Rossi, giovane studente socialista romano, cadendo davanti alla facoltà di lettere, durante uno scontro con esponenti neofascisti. Questo episodio accelera, insieme alla circolare del ministro dell’Interno Paolo Emilio Taviani, la radicalizzazione dello scontro: «Sino ad allora le forze dell’ordine intervenivano negli atenei solo su richiesta del rettore: d’ora in poi dovranno intervenire immediatamente, a meno che il rettore non lo vieti in modo esplicito. L’unica forma efficace di agitazione nelle università viene messa così fuori legge: elementari richieste di innovazione didattica diventano rivendicazioni sovversive, procurano manganellate e denunce, fermi e arresti»<sup>26</sup>. Si accentuò allora la lotta contro la politica “autoritaria” delle figure sociali dominanti, nel 1967 i movimenti e le lotte degli universitari si intensificarono sull’onda delle influenze internazionali. Fra il novembre 1967 e i primi mesi del 1968, l’incendio divampò: venne occupata l’Università cattolica di Milano. «È il segno che ormai il fenomeno dilaga, tocca tutte le sedi, ha forme e motivazioni differenti, ma porta il segno diffuso della radicalità: Trento, Pisa, Torino, Napoli, Milano, Pavia, Genova, Cagliari, Catania, Salerno, Sassari, Venezia, Padova, Bologna, Firenze, Modena, Lecce, Ancona, Trieste, Palermo. Infine, nel febbraio 1968, la “battaglia” di Valle Giulia tra poliziotti, carabinieri e circa diecimila studenti, alla facoltà di architettura di Roma. E poi, sempre nella capitale, altri scontri coi neofascisti e con la polizia, tra marzo e aprile»<sup>27</sup>. Anche a Torino, negli stessi giorni, si viveva una situazione di radicale violenza. L’università fu sgomberata alle denunce si aggiunsero vari mandati di cattura: «i gravi fatti in corso, scrivono gli studenti, creano la sensazione di vivere l’atmosfera di un colpo di stato»<sup>28</sup>. Dopo mesi di scontri e proteste, si appanna e si disgrega l’unità del movimento studentesco che si divide in tanti piccoli gruppi politici, a poco a poco l’università venne abbandonata come principale terreno di lotta. Di certo non mancarono nuove iniziative e nuove proteste che si andarono poi ad affiancare a quelle operaie e porteranno avanti

---

<sup>25</sup> “L’Espresso”, 14 febbraio 1965. . In Guido Crainz, *Storia della Repubblica: L’Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli editore, 2016

<sup>26</sup> G. Crainz, *Storia della Repubblica*, op cit., p. p. 134.

<sup>27</sup> F. Barbagallo, *L’Italia repubblicana*, op cit., p. 91.

<sup>28</sup> G. Crainz, *Storia della Repubblica*, op cit., p. 138.

il clima che suggerirà agli esponenti neofascisti di iniziare a mettere in atto i loro progetti. Spesso, come ho precisato, gli scontri degli studenti appartenenti al movimento non videro coinvolti solo polizia e carabinieri, bensì esponenti dei gruppi di estrema destra; si alimentò un dualismo che sarà al centro di uno scontro feroce e sanguinario.

Il 1969 fu l'anno dove tutto accelerò, le bombe iniziarono ad esplodere, si passava dalle parole ai fatti. Una serie di eventi che mostrarono una strategia chiara: fare piccoli attentati che causino pochi danni, ma che diano un chiaro segnale sul fatto che, come alcune voci provenienti internamente all'Msi sostenevano all'epoca, «ci sarebbe stata una “grossa cosa nazionale”, che dovrebbe “creare nel paese un grosso fatto nuovo”»<sup>29</sup>. Ad aumentare le tensioni, subentrò l'inizio di quell'ondata di proteste che segneranno l'anno degli operai, nel settembre 1969: l'Italia era attraversata da un'ondata di proteste e lotte sindacali operaie, favorita dal clima politico del Sessantotto. La mobilitazione avvenne in coincidenza con la scadenza triennale dei contratti di lavoro, in particolar modo quella dei metalmeccanici. In vista proprio del rinnovo del contratto nazionale, nell'estate 1969 le tre Federazioni dei metalmeccanici (FIOM-CGIL, FIM-CISL, UILM) fecero propria la linea egualitaria: eguali aumenti per tutti, diritti sindacali, parità normativa operai-impiegati e 40 ore di lavoro settimanali per tutti<sup>30</sup>. «Dopo l'estate riprendono gli scioperi di reparto, la Fiat sospende 20.000 operai e i sindacati anticipano l'apertura della vertenza contrattuale. A Milano il clima si accende ulteriormente per le agitazioni degli operai della Pirelli: aspre all'interno e “visibili” all'esterno con combattivi cortei»<sup>31</sup>. Cominciò così “l'autunno caldo”, dall'espressione del leader socialista Francesco De Martino, le cui prime avvisaglie si erano avute mesi prima, nel corso delle lotte sindacali per le indennità degli operai alle catene di montaggio e per il diritto all'elezione dei delegati di reparto. L'autunno caldo esplose così in tutto il Nord Italia: come detto la Pirelli fu teatro di aspri scontri e venne occupata; alla Marzotto alcuni scioperanti distrussero addirittura la statua del Fondatore. L'azione combinata di studenti e operai provocò una paralisi molto grave del paese; gli operai riuscirono a raggiungere conquiste fondamentali, con l'introduzione dello Statuto dei lavoratori (1970). D'altro canto, alla fine di un biennio di lotte, l'11 dicembre del 1969, anche gli studenti, come gli operai, ottennero un risultato determinante per le future generazioni: la legge che dà accesso all'Università a tutti i diplomati delle superiori.

---

<sup>29</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 169.

<sup>30</sup> F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, op cit., p. 93.

<sup>31</sup> G. Crainz, *Storia della Repubblica*, op cit., p. 146.

## 1.4 1969: inizio della strategia della tensione

«La strategia della tensione in Italia non avrebbe avuto lo stesso svolgimento, o, forse non si sarebbe verificata affatto, se il sistema politico avesse avuto caratteristiche diverse. Per le eredità del passato, per le conseguenze della guerra, per le scelte dei protagonisti e per forza di cose, l'Italia repubblicana ebbe un sistema politico fragile, solcato da diverse linee di frattura e differenze grandi e piccole, che determinava una forma di “governo debole” e apriva spazi tanto alle ingerenze straniere quanto agli indebiti interventi militari e delle forze di polizia. La catena di comando dalla politica agli apparati di sicurezza non era salda e consentiva agli apparati di sicurezza ampi spazi di manovra, spesso poco leali verso la Repubblica, e in questo si inserivano anche le pressioni americane. D'altra parte, anche le caratteristiche del conflitto economico-sociale influivano nel determinare una situazione favorevole a uno stato di guerra civile latente che, a sua volta, apriva spazi alle irruzioni militari e poliziesche nella politica»<sup>32</sup>.

La stagione del terrorismo in Italia ha inizio con ventidue attentati dinamitardi commessi in varie località del centro-nord fra il 15 aprile e il 12 dicembre 1969: 15 aprile: attentato allo studio del rettore dell'università di Padova Enrico Opocher; 25 aprile: attentato presso lo stand della Fiat alla Fiera campionaria di Milano e attentato all'ufficio Cambi della stazione centrale di Milano; 12 maggio: tre attentati al Palazzo di giustizia di Torino, alla procura della Repubblica di Roma e alla Corte di cassazione; 24 luglio: attentato nel Palazzo di giustizia di Milano-ufficio istruzione; notte 8-9 agosto: dieci attentati sui treni in altrettante località del Centro e del Nord Italia; 12 dicembre, fra le 16:30 e le 17:30: tre attentati a Roma, di cui il primo alla Banca nazionale del Lavoro in via di San Basilio, il secondo e il terzo in due locali attigui dell'Altare della Patria in Piazza Venezia; due attentati a Milano, di cui uno alla Banca commerciale italiana in piazza della Scala (dove l'ordigno non esplose) e l'altro alla Banca nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana. Il più grave di tutti fu quello in piazza Fontana a Milano che provocò sedici morti e ottantotto feriti. Gli attentati del 1969 inaugurarono quella che passerà alla storia come “strategia della tensione”, essi scaturirono da un disegno diretto ad acuire le tensioni legate alle lotte operaie, sindacali e studentesche ma soprattutto studiato per manovrare il terrorismo come «strumento di intimidazione e di pressione sulla società civile e sulla pubblica autorità al fine di conseguire un preciso obiettivo politico. Furono colpiti i beni primari

---

<sup>32</sup> Aldo Giannuli, *La strategia della tensione: Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Milano, Adriano Salani Editore s.u.r.l, 2018, p. 56.

delle persone, delle istituzioni e della collettività con un preordinato crescendo di gravità e diffondendo paura, insicurezza, bisogno di ordine e autorità»<sup>33</sup>.

L'attentato di piazza Fontana a Milano, il più grave tra quelli del 1969, scagliò prepotentemente la forza stragista dell'eversione di destra direttamente contro la popolazione italiana, minacciandone la libertà e la serenità collettiva. Il magistrato Guido Salvini racconta così, quel piovoso venerdì di dicembre: «è il pomeriggio del 12 dicembre 1969. Gli uomini attraversano la piazza. Camminano ognuno per conto proprio, come se non si conoscessero, si sfiorassero per caso. Gli uomini avanzano sparsi ma in contatto visivo tra loro. Sono molto giovani; nessuno raggiunge i trent'anni. Sono vestiti con sobrietà, come qualsiasi impiegato milanese in quegli anni. Eppure non sono impiegati, e neppure milanesi. Tre di loro, se parlassero, avrebbero un marcato accento veneto. Ma non parlano, guardano dritto, si limitano a controllare gli altri con la coda dell'occhio. Davanti alla banca è posteggiato un camion OM: ha il cassone coperto da un telone ed è targato a Roma. È lì fermo, li sta aspettando. Uno degli uomini lo raggiunge e si sporge nell'abitacolo. Afferra qualcosa, poi si volta ed entra in banca. Un secondo lo segue, gli altri restano di vedetta. Oltre le vetrate dell'istituto s'intravede una piccola folla. Dentro quell'edificio grigio su cui spicca a lettere luminose la grande scritta BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA ci sono forse un centinaio di persone. Per tradizione il venerdì il salone centrale resta aperto oltre il solito orario per consentire le contrattazioni del mercato agricolo e del bestiame tra proprietari e fittavoli di cascine, commercianti di mangimi e di macchine agricole che vengono dalla bassa padana o dal lodigiano. Hanno i volti segnati dal lavoro all'aperto, siglano gli ultimi accordi con forti strette di mano. C'è brusio e fumo di sigaretta. Nessuno si accorge di cosa sta succedendo. Fuori, il camion ingrana la prima e si avvia verso largo dei Bersaglieri. Gli uomini sgombrano la piazza. Alcuni di loro si allontanano a piedi, altri salgono su un'auto posteggiata lungo il marciapiede. C'è qualcuno al volante, il motore è già acceso. Una cinepresa, celata esattamente di fronte alla banca, filma tutta la scena. Poi, in piazza Fontana, è il tuono, il maremoto, l'inferno. Sono le 16:37 e alla Banca nazionale dell'agricoltura qualcosa sotto il grande tavolo centrale esplode, scaglia in aria come una marionetta chi vi è seduto, nel pavimento scava un cratere. Si sgretolano tutte le vetrate del salone a cupola, alto una quindicina di metri. Pezzi di lastre di marmo, sedie, frammenti di mobile diventano proiettili che colpiscono le persone scaraventate a terra dallo spostamento d'aria. Ora

---

<sup>33</sup>Angelo Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi: le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, Roma, Donzelli editore, 2019, p. 3-4.

anche l'atrio della banca e il marciapiede sulla piazza sono tinti di rosso»<sup>34</sup>. Alle 16:25, sempre Milano, venne rinvenuto un ordigno inesplosivo nella Banca Commerciale Italiana in Piazza della Scala, a neppure un chilometro in linea d'aria da piazza Fontana. Altri tre ordigni spuntarono a Roma nelle stesse ore. La prima bomba esplose alle 16:55 nel seminterrato della Banca del Lavoro in via Veneto, ferendo 14 persone. La seconda deflagrò sull'Altare della Patria, sotto il pennone della bandiera, ferendo quattro persone. La terza entrò in azione sui gradini del Museo del Risorgimento, facendo crollare il tetto dell'Ara Pacis. Il bilancio della giornata fu di cinque attentati nell'arco di 53 minuti, anche se l'unico a tradursi in una strage fu quello che si consumò a Piazza Fontana<sup>35</sup>. La strage di Piazza Fontana, con tutta la sua gravità, «fu la prima micidiale operazione concertata tra settori degli apparati statali di sicurezza e gruppi estremisti fascisti»<sup>36</sup>, che come analizzeremo, attueranno una collaborazione longeva al fine di «criminalizzare il radicalismo di sinistra e favorire la stabilizzazione del quadro politico in senso conservatore»<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda la matrice degli attentati, in particolare quello di piazza Fontana, la situazione si rivelò fin da subito complessa, inizialmente vennero accusati di esserne stati gli autori Pietro Valpreda e altri anarchici del circolo “22 marzo”. Inoltre, la sera del 12 dicembre l'Ufficio politico della questura di Milano fermò Giuseppe Pinelli, anarchico dei gruppi milanesi. Venne trattenuto illegalmente per quasi tre giorni; successivamente, alla mezzanotte del 15 dicembre Pinelli si sfracellò al suolo precipitando da una finestra del quarto piano, quella dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi. L'accaduto venne fatto passare per un suicidio, anche se ancora oggi si nutrono molti dubbi sulla realtà di questa versione: la stessa sera parlò il questore Marcello Guida affermando che Pinelli si trovava in una posizione compromessa e che il suo era stato un gesto disperato. È particolare come, «assediato dai cronisti, il questore Guida esplose: “Vi giuro che non l'abbiamo ucciso noi!”»<sup>38</sup>. Chiaramente ciò non fece che alimentare sospetti quantomeno fondati. Fu proprio il commissario Calabresi che venne individuato come presunto colpevole. Egli venne ucciso il 17 maggio 1972 davanti alla propria

---

<sup>34</sup> Guido Salvini, *La maledizione di piazza Fontana, l'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati*, Milano, Chiarelettere editore srl, 2019, pp. 9-10.

<sup>35</sup> [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com) Strage Piazza Fontana, cosa è successo a Milano il 12 dicembre 1969, di Alberto Magnani, 11 dicembre 2019, consultato il 17/11/20

<sup>36</sup> F. Barbagallo, *l'Italia repubblicana*, op cit., p. 101.

<sup>37</sup> Ibid.

<sup>38</sup> G. Salvini, *La maledizione di piazza Fontana*, op cit., p. 28.

abitazione per mano di un commando di due uomini con alcuni colpi di arma da fuoco. Le circostanze, i mandanti e gli esecutori dell'omicidio sono stati oggetto di polemiche e di un lungo iter giudiziario. Dopo questo iter processuale travagliato solo nel 1997 si giunse a una sentenza in Corte di Cassazione che condusse ad arresti e condanne definitive: questa individuò Ovidio Bompresi e Leonardo Marino come esecutori materiali del delitto e Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri come mandanti sovversivi anti democratici e condannati per il reato di concorso morale in omicidio, ma senza l'aggravante del terrorismo. Tutti i condannati hanno fatto parte della sinistra extraparlamentare, più precisamente la formazione Lotta Continua.

Gli anarchici vennero arrestati dalla magistratura della capitale sulla base di prove che non si rivelarono affatto univoche e incontestabili, al contrario di quelle raccolte dalla magistratura di Treviso a carico di Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan, militanti veneti dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo. Fu Pino Rauti, nel 1956, a fondare il Centro Studi Ordine Nuovo; l'associazione politico-cultura di estrema destra che dette vita all'organizzazione Ordine Nuovo nel dicembre del '69, in seguito alla scissione da parte di alcuni militanti guidati da Clemente Graziani<sup>39</sup>, contrari al rientro dell'associazione insieme al fondatore Rauti nei ranghi del Movimento Sociale Italiano. Rauti venne successivamente incriminato per gli attentati del 1969, ma scarcerato dopo pochi giorni. La virata decisiva verso la "pista nera" venne dalla testimonianza di Guido Lorenzon, insegnante di francese, trevigiano e democristiano, che al pm Pietro Calogero raccontò delle confidenze dell'amico Giovanni Ventura, il quale aveva menzionato la sua appartenenza a un'organizzazione paramilitare ricalcante il programma della Repubblica di Salò, che si proponeva di abbattere lo stato mediante un piano di attentati in collegamento e con la copertura dei servizi segreti. «Conosco Giovanni Ventura da molti anni e sono con lui in rapporti confidenziali. Da numerosi discorsi avuti con lui nel corso dell'anno 1969 ho tratto la convinzione che Ventura faccia parte, in qualità di dirigente, di un'organizzazione a carattere eversivo. Organizzazione che conta numerosi adepti in Provincia di Treviso e di Padova, ma di cui i nuclei più consistenti si trovano a Roma e a Milano»<sup>40</sup>. Così raccontò Lorenzon, parole per le quali furono ben presto trovati vari riscontri: Ventura disponeva di numerose armi e munizioni da guerra, inoltre, era in possesso di alcuni rapporti redatti da Guido Giannettini, informatore retribuito del SID (Servizio informazioni difesa), il servizio

---

<sup>39</sup> Anch'egli, come Rauti, appartenente al gruppo dei fondatori del Centro Studi Ordine Nuovo, ed ex giovanissimo militante della Repubblica sociale italiana.

<sup>40</sup> Maurizio Dianese, Gianfranco Bettin, *La strage*, Milano, Feltrinelli, 1999.

segreto italiano. Secondariamente, ci fu la testimonianza di Tullio Fabris, un artigiano estraneo alla politica di cui Freda era stato cliente. Fabris rivelò che Franco Freda lo mandò a ritirare cinquanta timer a Bologna che aveva ordinato<sup>41</sup>; timer in deviazione Diehl-Junghans dello stesso tipo di quelli adoperati per gli attentati del 12 dicembre. Lo stesso Marco Pozzan, il terzo accusato di aver partecipato all'attuazione dell'attentato di piazza Fontana, rivelò i contenuti di una riunione che si svolse a Padova nell'aprile dello stesso anno, in cui fra gli esponenti dell'organizzazione si era «convenuto di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirle»<sup>42</sup>. Dopo tortuose vicende processuali, entrambi i procedimenti, che riguardano gli anarchici e i neofascisti, vennero unificati davanti alla Corte d'assise di Catanzaro per essere sottoposti a un dibattimento unitario. Prese avvio il 18 gennaio 1977 il giudizio di primo grado, che si concluse il 23 febbraio 1979 con una sentenza della stessa Corte d'assise che condannò all'ergastolo, per concorso nella strage e negli altri fatti terroristici del 1969, Freda e Ventura quali esponenti della cellula veneta di Ordine Nuovo e Giannettini quale elemento di cerniera tra il SID e il gruppo ordinovista. Dall'accusa di strage vennero invece assolti Valpreda e gli altri anarchici. Nei gradi successivi, anche Freda e Ventura saranno assolti dall'accusa di strage per insufficienza di prove, ma furono riconosciuti colpevoli di tutti gli attentati precedenti a piazza Fontana, subendo entrambi una condanna a quindici anni di reclusione. In aggiunta, vanno a processo, oltre a Giannettini, due ufficiali del SID: il generale Gian Adelio Maletti e il capitano Antonio Labruna. I due furono condannati rispettivamente a quattro e due anni di reclusione con l'accusa di aver favorito l'espatrio di Pozzan e Giannettini, accusati di strage, e per aver commesso falsità ideologica in atti pubblici per quanto riguarda il rilascio di un passaporto falso necessario ad agevolare la fuga all'estero del Pozzan. «Entrambi risulteranno iscritti alla loggia massonica P2; entrambi sono a conoscenza di numerose verità»<sup>43</sup>. Bisogna attendere il 2005 perché venga emessa la sentenza risolutiva da parte della Corte Suprema di Cassazione. Questa sentenza ha stabilito, con la più totale sicurezza, che gli attentati del 1969, in particolare quello del 12 dicembre, non furono concepiti in seno all'anarchismo italiano bensì al neofascismo, nell'ambito della organizzazione Ordine Nuovo, i cui esponenti misero in atto quella strategia deliberatamente sviluppata attraverso i diciassette attentati commessi nei mesi precedenti a Piazza Fontana. Tuttavia, furono in questa sede confermate le assoluzioni di Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni, altri membri della cellula

---

<sup>41</sup> G. Salvini, *La maledizione di piazza Fontana*, op cit., p. 36.

<sup>42</sup> A. Ventrone (a cura di), *l'Italia delle stragi*, op cit., p. 5-6.

<sup>43</sup> G. Salvini, *La maledizione di piazza Fontana*, op cit., p. 40.

veneta di ordine nuovo<sup>44</sup>. Lo stesso Carlo Digillio, membro di Ordine nuovo e informatore dei servizi di sicurezza interni alle basi americane del Veneto; responsabile, per sua stessa ammissione, del confezionamento dell'ordigno che causa la strage, venne prosciolto dall'accusa per sopravvenuta prescrizione. A mezzo secolo di distanza esistono dei responsabili ben chiari, i quali sono stati però ritenuti non processabili perché erano già irrevocabilmente assolti dalla Corte d'assise d'appello di Bari per lo stesso reato.

A proposito del primo significativo episodio di quella strategia che si sarebbe protratta per tutti gli anni 70', la strage di Piazza Fontana e tutti gli attentati del 1969, ci sono documenti e fonti testimoniali con fondato valore probatorio, che consentono di affermare che le indagini sulla pista nera furono gravemente danneggiate e ostacolate da ufficiali e funzionari degli apparati di sicurezza dello stato. Le illegalità furono varie, tra le più significative si ricordano: le condotte ostruzionistiche della polizia di Stato, che impedirono alla magistratura di Treviso di intercettare le compromettenti dichiarazioni di Ventura a Lorenzon in merito alla propria complicità negli attentati sui treni, e alla magistratura milanese di individuare la persona che ha comprato la bomba rimasta inesplosa alla Banca commerciale italiana di Milano. Queste condotte furono ispirate dalle scelte dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'interno, il quale ha sempre cercato di manipolare le indagini al fine di allontanare gli uffici dipendenti dal perseguire una "inesistente" pista nera e proseguire sulla via che portava agli anarchici del circolo 22 marzo. Inoltre vanno sottolineate le condotte favoreggiatrici della fuga e della latitanza all'estero di Marco Pozzan e Guido Giannettini fra il gennaio e l'aprile 1973: benché indagati per complicità nella strage, essi vennero dolosamente sottratti alle indagini. Inoltre Giannettini continuò ad essere stipendiato da Maletti e Labruna i quali, come detto, vennero condannati alla pena della reclusione con sentenza definitiva. Il capo del SID, generale Vito Miceli, commise un'illegalità ancor più grave: il 12 luglio 1973, oppose il segreto politico-militare alla richiesta del giudice istruttore di Milano di conoscere quali rapporti il SID avesse avuto con Giannettini negli anni 1968-69. Tutto ciò accadde nel silenzio e l'omertà del governo presieduto da Mariano Rumor, che sarebbe potuto intervenire per rimuovere il segreto e far uscire allo scoperto la verità sui rapporti tra il SID e Giannettini. Egli entrava nel libro paga del SID e aveva inoltre intrattenuto rapporti con i neofascisti della cellula veneta, informazioni che avrebbero una straordinaria efficacia per controbattere e interrompere quella violenta strategia che si

---

<sup>44</sup> A. Ventrone (a cura di), *l'Italia delle stragi*, op cit., 6-7.



apprestava ad abbattersi sul paese. È inevitabile ormai prendere atto che la scelta di Miceli fu dovuta a più ragioni, egli volle proteggere i soggetti responsabili degli attentati, ma cercò più verosimilmente di autotutelarsi, occultando la responsabilità dei propri funzionari e di conseguenza la propria<sup>45</sup>. Bisogna tener presente che appena quarantotto ore dopo gli attentati del 12 dicembre, era stata programmata a Roma una manifestazione di militanti di destra pronti a far scattare incidenti e disordini; tuttavia il ministro degli interni Franco Restivo ne vietò lo svolgimento evitando momenti di alta tensione allontanando le minacce neofasciste alla serenità della democrazia: almeno per quel momento. Piuttosto peculiare è un articolo pubblicato dal giornale inglese “The Observer”, il quale solamente due giorni dopo i fatti della Banca dell’Agricoltura di Milano, pubblicò una corrispondenza da Roma che sottolineava come il presidente italiano Saragat avesse concesso e coadiuvato la messa in atto di una «“*strategy of tension*” sviluppatasi in più tappe: dalla scissione socialdemocratica alla campagna antioperaia e anticomunista, fino alla richiesta di elezioni per una svolta a destra e all’incoraggiamento fornito agli estremisti fascisti verso il terrorismo»<sup>46</sup>.

Occorre ricercare le radici teoriche della strategia della tensione in un convegno del maggio 1965, il *Convegno sulla guerra rivoluzionaria*; organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio e tenutosi all'hotel Parco dei Principi di Roma. Al convegno partecipano diversi elementi della destra estrema (Come Pino Rauti e Stefano delle Chiaie, membro di Ordine Nuovo), esponenti delle forze armate e Guido Giannettini. Lo stesso Pino Rauti, spiega la finalità del convegno: «Il congresso era un congresso di studi sulla poliedricità della guerra sovversiva portata avanti dal comunismo, il quale ha cambiato tattica: non attacca più frontalmente le strutture degli stati, si insinua in esse, ma è un perfetto strumento bellico che lavora ogni giorno. Tutti gli strumenti anticomunisti di tipo classico non hanno ancora preso coscienza di questa realtà; mentre su questa realtà ha accentrato i suoi lavori il convegno del 1965»<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit. p. 11.

<sup>46</sup> F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, op cit., p. 100.

<sup>47</sup> Rai, “La Grande Storia”, documentario *Piazza Fontana-la prima strage*

## 1.5 Gli anni 1970-1973: stragi e golpismo.

Con il 1969, la stagione dell'eversione neofascista iniziò ad articolarsi, intraprendendo una strada fatta di numerose stragi e attentati, volti al perseguimento di quella strategia destabilizzatrice che a inizio anni Settanta vedeva la più totale difficoltà e lontananza delle autorità giudiziarie dallo scoprire chi, e perché, stesse portando avanti questo progetto. Quali erano le modalità organizzative delle cellule terroristiche che portarono avanti la strategia della tensione? Come si sarebbe dispiegata? Questi interrogativi erano all'ordine del giorno di questo periodo buio, confuso, teso. Le stragi del 1969 rappresentavano solamente il passo iniziale, la prima pedina mossa sulla scacchiera di una strategia più ampia, che da quel momento in poi iniziò a dispiegarsi. Nelle pagine seguenti illustrerò la cronaca delle stragi che hanno insanguinato l'Italia negli anni settanta, partendo dal fatto oggettivo e arrivando alle vicende socio-politiche che sono state le conseguenze degli attentati; certamente è importante anche l'analisi delle vicende giudiziarie, molte delle quali sono rimaste in qualche maniera incompiute come quella di piazza Fontana.

Una delle stragi che spesso è stata accantonata, ma che negli anni novanta è stata portata alla luce grazie alle confessioni di alcuni "pentiti" della 'ndrangheta, è quella di Gioia Tauro nel luglio 1970. Precisamente il 22 luglio 1970, quando la freccia del sud, treno che copre la tratta Palermo-Torino, deragliava provocando sei decessi e settantasette feriti. Un disastro voluto, causato da una bomba posizionata sui binari della ferrovia. Dice il magistrato Guido Salvini: «Reggio Calabria e la Calabria erano un terreno fertile per l'eversione di destra e sono state una sorta di laboratorio di prova di azioni eversive che sono avvenute anche in altre parti d'Italia a cominciare ovviamente da piazza Fontana. E aggiunge: Per l'episodio di Gioia Tauro è dunque disvelata, sia pur dopo trent'anni, la verità. Una verità che giunge tardiva, per la tardività delle notizie, e la deviazione delle indagini»<sup>48</sup>. L'episodio, infatti, venne mascherato come un incidente dovuto a un errore del personale ferroviario; ma le indagini degli anni novanta, alimentate da alcune dichiarazioni rilasciate da pentiti facenti parte della 'ndrangheta e prossimi agli ambienti dell'estrema destra italiana, scavarono arrivando alla sentenza della Corte d'assise di Palmi n 3/96 del 27/2/2001. Essa, pur concludendosi con dichiarazioni di prescrizione o per morte dei responsabili, attestò che si è trattato di un attentato, ed individua come

---

<sup>48</sup> <https://pochestorie.corriere.it/2016/07/22/strage-gioia-tauro-verita-sospese-treno-del-sole> la strage di Gioia Tauro: le verità sospese sul treno del sole., di Silvia Morosi e Paolo Castelli, 22/07/2016, consultato il 10/11/20

responsabili tre esponenti di Avanguardia Nazionale <sup>49</sup> : Vito Silverini, Vincenzo Caracciolo e Giuseppe Scarcella.

La strage avviene nell'ambito delle rivolte scaturite a Reggio Calabria, quando la protesta popolare per il mantenimento della città come capoluogo di regione sfociano in mesi e mesi di «vero laboratorio eversivo»<sup>50</sup>. Accadono molti attentati contro uffici pubblici e linee ferroviarie, in una situazione in cui lo stato ha ormai perso il controllo di gran parte del territorio. Certamente, nelle intenzioni degli eversivi di destra, questa situazione dovrebbe contribuire alla destabilizzazione dell'assetto istituzionale, provocando un'ulteriore rottura coadiuvata da progetti in corso di tentativi di colpo di Stato. In effetti, in quell'anno, è ideato e portato avanti un progetto di golpe: il golpe Borghese. Junio Valerio Borghese è un ex ufficiale della marina e capo della X<sup>a</sup> Flottiglia MAS, unità speciale della regia marina italiana. Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, dovrebbe essere attuato questo progetto di rovesciamento che, per motivi ancora non del tutto chiariti, viene fermato dallo stesso Borghese e non si conclude. Giulio Andreotti, nel suo libro "Governare con la crisi", rammenta una riunione del 1974 dove «emerse che il generale Miceli aveva avuto rapporti diretti con il principe Borghese, circostanza che Miceli presente non smentì»<sup>51</sup>.

Un'altra delle stragi che spesso a livello storico si tende a ricordare meno nell'immaginario collettivo, è quella di Peteano del 1972. In questo caso fu un'autobomba, la prima in Italia, che scoppiando uccise tre carabinieri. A Peteano, in provincia di Gorizia, sono le 22.35 del 31 maggio 1972, quando «Domenico La Malfa, centralinista di turno al Pronto Intervento dei carabinieri di Gorizia, tenta di sapere chi parla ma riceve soltanto un "non voglio rogne", poi sente il clic del gettone inghiottito dal telefono pubblico»<sup>52</sup>. La telefonata racconta di una macchina, una cinquecento bianca, abbandonata vicino a una ferrovia che ha due buchi sul parabrezza, i quali fanno pensare a due colpi di rivoltella sparati dall'interno. I carabinieri, tratti in inganno dalla telefonata, si recano sul posto; nel momento in cui alcuni uomini appartenenti all'arma dei Carabinieri, aprono il cofano della vettura, essa salta in aria. Il brigadiere Antonio Ferraro e i Carabinieri Donato Poveromo e Franco Dongiovanni, persero la vita. Di questo attentato si dichiarò responsabile soltanto nel 1984 Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine Nuovo, il

---

<sup>49</sup> Associazione neofascista e golpista fondata nel 1960

<sup>50</sup> C.Fumian, A.Ventrone (a cura di) *il terrorismo di destra e sinistra in Italia e in Europa*, op cit., p. 173.

<sup>51</sup> Andreotti Giulio, *Governare con la crisi: dal 1944 a oggi*, Milano, RCS Rizzoli Libri S.p.A, 1991, p. 211.

<sup>52</sup> Gian Pietro Testa, *la strage di Peteano*, Minerva Soluzioni Editoriali srl, Bologna, 2007

quale spiegò di aver agito per rompere la strategia che stava prendendo atto nell'ambito di centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. Egli non rivelò chi erano stati suoi complici, i quali però vennero individuati in seno al medesimo gruppo ordinovista di Udine, furono Carlo Ciccuttini e Ivano Boccaccio, nel frattempo deceduto. Vinciguerra parlò dell'esistenza di una «struttura occulta» comprendente «elementi del ministero dell'Interno e dei carabinieri» e «utilizzata in funzione antisovietica». Fra tutte le stragi, affermò, quella di Peteano è «l'unica che organizzativamente è riferibile a persone non appartenenti alla medesima struttura», ma nonostante ciò, essa ha «trovato copertura, anche se all'insaputa del responsabile», andandosi ad inserire tra le stragi che hanno seguito le medesime modalità operative attuate in quelle che erano invece direttamente riferibili, a livello organizzativo, alla struttura che operava in maniera occulta e della quale facevano parte elementi dei servizi segreti e delle istituzioni italiane<sup>53</sup>.

Nell'analisi delle stragi occorre nuovamente tornare a Milano; colpita a freddo dalla prima grande strage di Stato del 1969, il capoluogo lombardo, nel maggio 1973, vide consumarsi un'altra strage: quella di via Fatebenefratelli nei pressi della questura milanese. Il 17 maggio, a un anno dalla morte del commissario Calabresi, durante l'inaugurazione di un busto commemorativo in sua memoria, il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, getta una bomba "ananas" di fabbricazione israeliana, uccidendo quattro persone e ferendone quarantacinque. Affermò che avrebbe voluto colpire l'allora presidente del Consiglio Mariano Rumor, al fine di vendicare Pinelli, morto nei giorni seguenti gli eventi di piazza Fontana. Chiaramente Bertoli fu manipolato al fine di inscenare una sua appartenenza ad ambienti anarchici e distogliere l'attenzione degli inquirenti da quello che era in realtà il mandante dell'operazione: era stato «addestrato e armato»<sup>54</sup> dagli stessi ordinovisti veneti ai quali è riconducibile l'organizzazione della strage di piazza Fontana e gli attentati del 1969. Durante le indagini si scoprì che Bertoli fu, tra il 1966 ed il 1971, informatore del SIFAR prima e agente infiltrato agli ordini del SID poi, oltre che iscritto anche al PCI. Situazioni simili, come vedremo, si verificarono spesso in quegli anni; esistevano dei luoghi nei quali venivano addestrati personaggi pronti a incunarsi negli ambienti anarchici al fine di scaricare su di essi le colpe degli attentati.

---

<sup>53</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit., pp. 61-63.

<sup>54</sup> C.Fumian, A.Ventrone (a cura di) *il terrorismo di destra e sinistra in Italia e in Europa*, op cit., p. 174.

A proposito di infiltrazioni, sempre nel 1973 accaddero altri fatti di peculiare rilievo; il 7 aprile, sul direttissimo Torino-Roma scoppia un ordigno dopo la partenza dalla stazione di Genova, all'altezza di Santa Margherita Ligure<sup>55</sup>. L'ordigno esplode tra le gambe di Nico Azzi, appartenente al gruppo neonazista di Milano "La Fenice", fronte milanese di Ordine Nuovo. Al fine di operare un'azione di depistaggio preventivo, Azzi e i suoi complici hanno a lungo ostentato copie del giornale "Lotta Continua" e hanno preparato una rivendicazione falsa a nome del gruppo della sinistra extraparlamentare. Inoltre, l'attentato ha lo scopo di riorientare a sinistra le indagini su Piazza Fontana, da qualche mese sulle piste delle cellule di Ordine Nuovo del Veneto. Azzi, ferito, fu arrestato facendo fallire il progetto di indire la manifestazione del 12 aprile come riposta a un presunto terrorismo rosso. Infatti era arrivata la richiesta di una manifestazione da parte dei vertici del Movimento sociale italiano, con gli onorevoli Franco Servello e Francesco Petronio, ma il corteo fu vietato dal questore Ferruccio Bonanno e dal prefetto Libero Mazza. Le polemiche della vigilia, con i vertici dell'Msi milanesi che gridarono al complotto contro la libertà democratica, servirono soltanto a incendiare l'aria. Il 12 aprile 1973 allora, nonostante il divieto, militanti neofascisti scesero in piazza, scopo della manifestazione è "dimostrare contro la violenza rossa". Il corteo dovrà sfilare da Piazza Cavour a Piazza Tricolore, luogo del comizio. Come detto, incuranti della decisione di Bonanno e Mazza, i manifestanti si radunano ugualmente intorno alle 17:30, guidati dal vicesegretario Franco Servello e dall'onorevole Francesco Petronio, alle 18.30 marciano verso la prefettura per protestare contro il divieto. La parata è caratterizzata da numerosi atti di violenza e di teppismo, per cui viene schierato il III reparto Celere. Vi sono diverse schermaglie tra forze dell'ordine e missini. I fascisti si scatenano nel quartiere Monforte-Venezia di Milano in una serie di violenze contro circoli culturali, sedi di giornali e associazioni democratiche e persino contro singoli passanti intimiditi e malmenati, sino al lancio di tre bombe a mano contro la polizia. Antonio Marino viene colpito in petto dalla seconda bomba, che lo uccide sul colpo: al momento della morte aveva ventidue anni. Gli scontri con la polizia causano inoltre 26 feriti tra polizia e carabinieri, 8 tra i fascisti e sono seguiti da 64 arresti. All'indomani, il "Secolo d'Italia", organo di stampa ufficiale del MSI, cerca di attribuire a infiltrati di sinistra nella manifestazione la responsabilità degli incidenti e l'uccisione dell'agente Marino. Poi il partito tenta di dissociarsi dalle violenze collaborando alle indagini di polizia. Vengono arrestati Vittorio Loi, di 21 anni, e Maurizio Murelli, di 19

---

<sup>55</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit., p. 79.

anni. Identificati i colpevoli, l'MSI nega ogni rapporto con i due giovani. Il Fronte della Gioventù li presenti come "appartenenti al movimento extraparlamentare di estrema destra Avanguardia Nazionale in combutta con il ministero dell'Interno". Accusa anche il ministro dell'Interno Rumor, il prefetto e il questore di Milano di essere "i mandanti e gli assassini morali" di Antonio Marino. Ciò nonostante, Murelli all'atto dell'arresto ha con sé la tessera del partito. Anche Loi è noto per la sua militanza politica, per cui il disconoscimento di fatto non ha successo. Il MSI non può evitare un cospicuo danno d'immagine agli occhi dell'opinione pubblica e per di più la vicenda guasta i rapporti tra il partito e le frange giovanili di estrema destra. Sebbene pubblicamente il MSI offre un'immagine legalitaria e rispettabile e dichiara di essere lontano dai gruppi più estremisti ed eversivi, i rapporti che intrattiene con essi risultano evidenti negli eventi del 12 aprile 1973<sup>56</sup>.

L'attentato del 7 aprile 1973 assume rilievo per alcuni aspetti fondamentali: la vicenda mostra chiaramente il tentativo dei neofascisti: sono loro che hanno attuato la strategia della tensione, causano attentati dinamitardi in varie città italiane e si impegnano affinché vengano attribuiti alla sinistra extraparlamentare. Inoltre, il gruppo La Fenice, è collegato alla Rosa dei Venti, gruppo di matrice neofascista facente capo a Eugenio Rizzato, ex militante nella Repubblica di Salò. Ma cosa è stata la Rosa dei Venti? La rosa dei venti fu un'organizzazione segreta italiana di stampo neofascista, collegata con ambienti militari nel 1973 e individuata alla fine di quell'anno dalla magistratura. Il gruppo di Rizzato prende piede quando lui stesso, riottenuta la libertà successivamente alla detenzione dovuta a violenze e torture nel dopoguerra, ritorna «ad abbracciare il proprio sogno giovanile, il nazifascismo»<sup>57</sup>. Creando questo gruppo occulto, che risulterà collegato agli ambienti dei servizi segreti italiani, ma anche a quelli americani e alla NATO, Rizzato riesce ad ottenere dei finanziamenti piuttosto consistenti tramite società fittizie. Ciò è dimostrato da una lettera ricevuta il 18 marzo 1973 da Dario Zagolin, collaboratore del SID; questa lettera «contiene un ordine di attivazione, indica a chi rivolgersi per ottenere risorse (una "ditta di Genova"), fornisce altre indicazioni, allude con preoccupazione a una "concorrenza" misteriosa»<sup>58</sup>. Parte della somma che la "ditta genovese" ha versato a Rizzato, finisce nelle mani di Amos Spiazzi, generale dell'esercito italiano che ha costituito a Verona il Centro Carlo Magno,

---

<sup>56</sup> [www.fattiperlastoria.it](http://www.fattiperlastoria.it), *il giovedì nero di Milano, 12 aprile 1973*, di Agostino Raso, 15 aprile 2020, consultato il 25/11/2020

<sup>57</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit., p. 85

<sup>58</sup> Ivi, p. 84.

controfigura di ordine nuovo. Secondo Spiazzi, arrestato il 14 gennaio 1974, il progetto non ha l'obiettivo di golpe, ma di praticare attività di propaganda al fine di difendere il paese dal pericolo comunista. Un altro aspetto da sottolineare è l'arresto del direttore del SID, Vito Miceli, il 31 ottobre 1974; egli disse agli inquirenti che da quel momento in poi non si sarebbe più sentito parlare di eversione nera ma solo "degli altri". In questa affermazione vi è un evidente relazione con la "concorrenza misteriosa" di cui si parla nella lettera indirizzata a Zagolin: effettivamente nel quinquennio successivo si verificò un declino (ma non la scomparsa) dell'eversione nera e l'ascesa dell'eversione rossa. L'istruttoria del 1974 mise in evidenza «una complessa struttura di cui facevano parte molti militari anche di rango elevato»<sup>59</sup>. Il punto cruciale dell'indagine, fu che aveva individuato un'organizzazione la cui conformazione richiamava in modo pressoché identico quella di una struttura segreta, rimasta tale fino alle rivelazioni di Andreotti, che prendeva il nome di Gladio. Struttura che faceva parte delle organizzazioni Stay-behind, messe a punto dai servizi segreti americani, organi di cui approfondirò l'essenza e lo scopo nel secondo capitolo.

Un altro importante aspetto, è il collegamento delle organizzazioni neofasciste con la massoneria; in particolare, va sottolineato il ruolo di Giovanni Alliata di Montereale, principe palermitano che risulterà a capo di una fitta rete di strutture aventi come scopo primario la lotta al comunismo. Inoltre, Alliata è in ottimi rapporti con Licio Gelli, capo della propaganda 2, Loggia massonica segreta, di carattere eversivo, guidata da Gelli a partire dal 1970 in qualità di "Gran Maestro". Da quel momento la cosiddetta P2, si riserverà un ruolo di primo piano nella strategia della tensione e nella "guerra non ortodossa" al comunismo. Si può riassumere così, secondo Giovanni Tamburino<sup>60</sup>, la struttura neofascista: «cento iniziative, cento sigle (Rosa dei Venti, GERSI, Legionari d'Italia, La Fenice, Centro Carlo Magno, Ordine Nuovo, Ordine Nero, Avanguardia Nazionale, ecc.), cento modalità d'azione. Ma una sola "struttura di condizionamento". Più esattamente: una complessa "sovrastuttura" rispetto ad apparati a loro volta complessi e dotati di autonomia sino al limite della compatibilità con il loro progetto generale»<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> C. Fumian e A. Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, op cit., p. 192.

<sup>60</sup> Magistrato e membro del Consiglio Superiore della Magistratura dal 1981 al 1986

<sup>61</sup> C. Fumian e A. Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, op cit., p. 207.

## 1.6 Evoluzione della strategia: 1974-1980

Continuando il percorso attraverso gli anni settanta, arriviamo al 28 maggio 1974, giorno della strage di piazza della Loggia a Brescia. Se le stragi precedenti avevano carattere «ingannatorio», si ponevano ovvero l'obiettivo di depistare le indagini e evitare che si scoprissero i veri autori degli attentati, quella di piazza della Loggia ha piuttosto un carattere «intimidatorio», «cioè intende colpire direttamente il nemico e fiaccarne il morale»<sup>62</sup>. Per quel giorno era prevista una manifestazione contro il terrorismo neofascista, volta a sfogare la frustrazione dei cittadini impotenti, nel vedere succedersi una serie di episodi che, «come un acre e velenoso stillicidio si era abbattuti sulla comunità»<sup>63</sup>, La manifestazione era organizzata dai sindacati e dal Comitato Antifascista, centinaia di persone si recarono quella mattina in piazza della Loggia, per aderirvi. In piazza Franco Castrezzati<sup>64</sup> pronunciava le seguenti parole: «Amici e compagni lavoratori, studenti. Siamo in piazza perché, in questi ultimi tempi, una serie di attentati di marca fascista ha posto la nostra città e la nostra città provincia all'attenzione preoccupata di tutte le forze antifasciste [...] Sono così venuti alla luce uomini di primo piano, già legati alla Repubblica di Salò che hanno rapporti con gli attentatori di Piazza Fontana e del direttissimo Torino-Roma, con il disciolto gruppo di ordine nuovo risolto poi sotto la sigla di Ordine Nero, con le squadrace d'azione Mussolini e con il Movimento d'Azione Rivoluzionaria, con le organizzazioni "La Rosa dei Venti" e "Riscossa" e con lo stesso Movimento Sociale Italiano [...] Ci troviamo di fronte a trame intessute segretamente da chi ha mezzi ed obiettivi precisi. Si vogliono, cioè, sovvertire le istituzioni democratiche della nostra Repubblica nate dalla Resistenza. A questo fine si strumentalizzano i giovani, le loro menti vengono imbottite di droga che sconvolge ogni valore universalmente accolto. Così si attenta alla vita umana che è un diritto naturale, si innescano ordigni esplosivi contro le sedi di partiti, di sindacati, di cooperative col proposito di intimidire. Il propellente per queste imprese banditesche è ancora una volta l'ideologia fascista. All'insegna del nazionalismo e del razzismo, la Repubblica di Salò ha intruppato nelle brigate nere giovani, spesso ancora adolescenti, inviandoli alla carneficina mentre deliranti e farneticanti urlavano slogan insensati. Oggi ancora si insiste su questa strada approfittando dell'inesperienza; ed è così che i mandanti, i finanziatori dell'eversione possono seminare distruzione e morte senza scoprirsi, possono camuffare le loro trame con tinte diverse

---

<sup>62</sup> Ivi p. 175.

<sup>63</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit., p. 107.

<sup>64</sup> Sindacalista e uno degli organizzatori della manifestazione



da quella nera, come avvenuto per l'attentato di Piazza Fontana o del treno Torino-Roma, oppure, come avviene in ogni parte del mondo quando si vogliono soffocare le aspirazioni di progresso, di giustizia e di democrazia dei popoli [...] La nostra costituzione vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista. Eppure, il movimento sociale italiano, vive e vegeta; Almirante che con i suoi lugubri proclami in difesa degli ideali nefasti della Repubblica sociale italiana ordiva fucilazioni e ordiva spietate repressioni, oggi ha la possibilità di mostrarsi sui teleschermi, come capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale»<sup>65</sup>, alle 10:12 circa, Castrezzati fu interrotto da uno scoppio: una bomba contenente almeno un chilogrammo di esplosivo nascosta in un cestino dei rifiuti esplose colpendo moltissime persone. Tre di queste morirono sul colpo, altre tre mentre venivano trasportate all'ospedale, mentre due feriti morirono in seguito ad ore di agonia per via delle gravi ferite riportate. Altre 102 persone rimasero ferite. Maurizio Tramonte, ordinovista e informatore del Centro controspionaggio di Padova, ricorderà nel corso dei processi, al termine dei quali è stato condannato in via definitiva per la strage di piazza della Loggia, una riunione nei pressi di Cattolica o Rimini. A questa riunione, tenuta tra fine inverno e inizio primavera del 1974, Tramonte non prende parte, ma il capo di Ordine Nuovo per il triveneto Carlo Maria Maggi gli rivela le nuove intenzioni stragiste. Secondo la versione di Tramonte, Maggi gli disse «che la nostra cellula padovana era stata scelta per effettuare un attentato a Bologna nell'estate successiva e che lo stesso Maggi avrebbe dovuto organizzarlo»<sup>66</sup>. Seguono altre riunioni, alle quali il confidente del SID parteciperà; l'obiettivo del prossimo attentato è così spiegato da Tramonte: «Tale strage, unitamente ad altri attentati, sarebbe servita di supporto al tentativo di colpo di Stato programmato per la metà di agosto del '74»<sup>67</sup>. Con la sentenza pronunciata il 22 luglio 2015 la Seconda sezione della Corte di assise di appello di Milano ha condannato all'ergastolo il capo di Ordine Nuovo in Veneto e Lombardia, Carlo Maria Maggi, e l'ordinovista Maurizio Tramonte. Entrambi sono stati ritenuti responsabili della strage di Brescia: Maggi quale organizzatore e mandante dell'eccidio, Tramonte come colui che, al seguito di Maggi, aveva partecipato alle riunioni in cui «si erano messi a punto i particolari esecutivi della

---

<sup>65</sup> Dall'audio originale dell'attentato del 28 maggio 1974 in piazza della Loggia a Brescia <http://www.sempre-perlaverita.it/2018/03/29/audio-discorso-franco-castrezzati/> 29/3/2018, consultato il 16/11/2020

<sup>66</sup> L'attentato fu spostato a Brescia in seguito alla decisione di indire la manifestazione antifascista nella città lombarda.

<sup>67</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 227.

strage»<sup>68</sup>. Effettivamente, occorre aggiungere che l'ipotesi di colpo di stato aleggia negli ambienti neofascisti; nel mese di giugno 1974 Borghese va in Cile, accompagnato da Stefano Delle Chiaie, incontra Pinochet, autore del colpo di Stato nel paese sudamericano nel settembre del 1973. A quanto detto dagli indagati, in questa fase vengono chieste risorse per la realizzazione di un colpo di Stato in Italia. Borghese morirà nell'agosto dello stesso anno, mentre Delle Chiaie torna in Italia e incontra i principali collaboratori del comandante. In varie riunioni operative, si mettono a punto i passaggi del piano d'azione, tra cui l'eliminazione del ministro Taviani<sup>69</sup>. Lo stesso Taviani, all'epoca ministro dell'Interno, racconta così la vicenda nel suo libro di memorie: «Nell'agosto 1974 arrivò sul mio tavolo al ministero dell'Interno un'informazione che raccontava di una presunta cospirazione per instaurare il regime presidenziale in Italia. Faceva, tra gli altri, i nomi di Pacciardi, Brosio, Sogno e Palumbo, comandante della divisione Carabinieri Pastrengo. La rinviavi al capo della Polizia con scritto "Indagare". Suppongo che l'informazione sia così giunta alla magistratura di Torino... Il pubblico ministero convocò Sogno... E Sogno si rese latitante»<sup>70</sup>. Fu proprio la figura del Conte Edgardo Sogno, ex partigiano che aveva però anche combattuto a favore dei franchisti alcuni anni prima, la principale causa del moto eversivo, di cui approfondirò gli aspetti principali nel secondo capitolo.

Nei primi mesi del 1974 furono attuati una lunga serie di gesti criminosi volti a colpire sedi dei partiti di sinistra, ma anche ferrovie e mezzi di comunicazione. Alcune stragi erano mancate per fortunate coincidenze e talvolta per il malfunzionamento dei dinamitardi, come a Silvi Marina sulla linea Bologna-Taranto e a Vaiano sulla linea Firenze-Bologna<sup>71</sup>. Gli attentati dinamitardi sui treni non cessarono; infatti, il 4 agosto 1974, ci fu un episodio molto grave sul treno "Italicus". Di seguito l'accurata descrizione dell'attentato dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'Eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato, più brevemente Aiviter: «Attorno all'una del mattino del 4 agosto 1974, all'uscita dalla "Galleria degli Appennini", nei pressi della stazione di San Benedetto Val di Sambro, un ordigno ad alto potenziale esplose nella quinta vettura del treno Espresso 1486 "Italicus", diretto a Monaco di Baviera. Alla esplosione seguì un incendio di vaste proporzioni. L'attentato, che determinò la morte di dodici viaggiatori e il ferimento di moltissimi altri, fu rivendicato con un volantino

---

<sup>68</sup> Paolo Bolognesi e Roberto Scardova (a cura di) *Italicus: 1974, l'anno delle quattro stragi*, Roma, Lit edizioni srl, 2017

<sup>69</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 217.

<sup>70</sup> Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, 2002, p. 392.

<sup>71</sup>P. Bolognesi e R. Scardova (a cura di) *Italicus: 1974, l'anno delle quattro stragi*, op cit.

nel quale si leggeva: “Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare...seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti”. I processi instauratisi a seguito della strage sono stati caratterizzati da esiti diversi. Gli imputati, appartenenti a gruppi dell’estremismo di destra aretino, furono dapprima assolti per insufficienza di prove, poi condannati in grado di appello e, infine, definitivamente assolti nel 1993. Uno degli imputati si renderà peraltro autore, durante le indagini sulla strage, degli omicidi del brigadiere Leonardo Falco e dell’appuntato Giovanni Ceravolo (che stavano procedendo a perquisizione nella sua casa) nonché, dopo l’arresto per tali delitti, dell’omicidio di uno degli imputati che in primo grado erano stati condannati per la strage di Piazza della Loggia a Brescia e che veniva ritenuto disposto a collaborare. Lo stesso estremista sarà l’autore di un documento nel quale si sottolinea la necessità di portare avanti una “lotta nazionale rivoluzionaria volta a disarticolare il sistema”: documento che, nelle sentenze, sarà considerato fonte ispiratrice dell’operato dei “Nuclei Armati Rivoluzionari” (NAR), gruppo di destra eversiva costituitosi negli anni successivi e del quale faranno parte anche soggetti condannati in via definitiva per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. La Corte di Cassazione, pur confermando l’assoluzione degli estremisti di Arezzo per la strage sul treno Italicus, ha peraltro stabilito che l’area alla quale poteva essere fatta risalire la matrice degli attentati era “da identificare in quella di gruppi eversivi della destra neofascista”»<sup>72</sup>.

Come per l’Italicus, anche per la strage del 2 agosto 1980, la matrice neofascista venne ben presto accertata dagli inquirenti; questa volta però, sono passati 6 anni dall’ultimo attentato. I politici lo sanno, i giornalisti lo sanno, l’opinione pubblica lo sa: sono stati gruppi eversivi di estrema destra. Vogliono creare un clima di tensione e di paura, perché è con la paura che si controllano le masse. Quella della stazione di Bologna è la strage che viene considerata conclusiva del ciclo apertosi il 12 dicembre 1969 a Milano, è una strage estremamente rilevante sia in termini di morti e feriti, che in termini di impatto nazionale. Siamo a Bologna, sabato 2 agosto 1980. Alle 10 e 25, nella sala d’aspetto di seconda classe della Stazione Centrale affollata di viaggiatori, esplose un ordigno a tempo, contenuto in una valigia sistemata a mezzo metro d’altezza sopra un tavolino portabagagli. La detonazione venne percepita a diversi chilometri di distanza e causò il crollo istantaneo di un’intera ala dell’edificio, distruggendo le sale d’aspetto e gli uffici di ristorazione, investendo il treno Ancona-Chiasso in sosta al primo binario e il parcheggio dei taxi antistante la stazione. Morirono ottantacinque persone, più di duecento

---

<sup>72</sup> [www.vittimerrorismo.it](http://www.vittimerrorismo.it) consultato il 29/10/2020

furono i feriti, per uno degli attentati terroristici più sanguinosi del secondo dopoguerra italiano. Il fatto produsse enorme impressione e la reazione delle persone e della città fu commovente: i cittadini si assunsero la responsabilità dei primi immediati soccorsi, molti utilizzarono le proprie macchine per trasportare i feriti. Inizia così uno dei casi giudiziari più complessi della storia italiana, che ancora oggi è ben lontano dal potersi dire concluso. Ad ogni modo, occorre ricordare che le indagini hanno portato a dei risultati importanti, dal momento che gli esecutori dell'attentato sono stati condannati con sentenze definitive. Essi sono stati individuati in Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini: tutti appartenenti ai Nar<sup>73</sup>, formazione eversiva di estrema destra. La sentenza del 23 novembre 1995 ha posto fine a un iter giudiziario interminabile sviluppatosi in cinque gradi di giudizio. Con la stessa sono stati condannati rispettivamente a 10 anni di reclusione Licio Gelli, capo della loggia P2, e Francesco Pazienza collaboratore esterno del Sismi, a 8 anni e 5 mesi Pietro Musumeci, generale dei carabinieri iscritto alla P2, a 7 anni e 11 mesi il tenente colonnello Giuseppe Belmonte, anch'egli iscritto alla loggia e facente parte dei servizi segreti. Come sottolinea Vito Zincani, che stato giudice istruttore del Tribunale di Bologna, «assume particolare rilievo che, anche per quanto riguarda la strage di Bologna, le principali difficoltà incontrate dai giudici siano state create dall'opera di intossicazione proveniente dagli organi preposti alla sicurezza dello Stato. Per questa ragione, anche per la strage del 2 agosto 1980 non sembra impropria la definizione di strage di Stato»<sup>74</sup>.

Il 13 settembre 1982, come racconta il quotidiano la Repubblica in un articolo del 30 luglio 2020, è un giorno importante per le tappe della vicenda legata alla strage di Bologna e non solo; siamo a Ginevra, in Svizzera: «L'aria fresca del pomeriggio annuncia pioggia; tra le persone che si affrettano davanti alla palazzina d'angolo color crema della locale filiale di Ubs, uno dei templi della finanza elvetica, qualcuno stringe l'ombrello. Il vero temporale, però, sta per scoppiare oltre le porte a vetri dell'edificio, discretamente marcate dal logo con le tre chiavi incrociate. Nell'atrio, i poliziotti, seduti in un angolo, aspettano da più di un'ora. Si scambiano un cenno d'intesa quando entra un uomo di sessant'anni, impermeabile color avana e cappello scuro schiacciato sui capelli tinti di nero come i baffi che s'è fatto crescere sul volto segnato dagli anni. Il silenzio felpato del salone d'ingresso è rotto da una discussione, il vecchio baffuto stringe al petto una grossa borsa nera, il suo accompagnatore grida all'equivoco, ma i poliziotti non hanno esitazioni. Il passaporto argentino intestato a Marco Bruno Ricci, nato a Reggio

---

<sup>73</sup> Nuclei armati rivoluzionari

<sup>74</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit., p. 163.

Calabria nel 1920, non li inganna. È Licio Gelli, gran maestro della loggia P2, latitante da 14 mesi, rientrato di nascosto in Svizzera con l'avvocato Augusto Sinagra per sottrarre il proprio ingente patrimonio al sequestro da parte della magistratura. Lo insegue un mandato Interpol per truffa sui titoli della Rizzoli, mediante cui si sarebbe appropriato di una manciata di miliardi del banco Ambrosiano di Roberto Calvi, trovato morto impiccato al ponte dei Frati Neri a Londra, tre mesi prima dell'arresto di Gelli». La polizia verbalizza dei documenti che Gelli si porta addosso, raccontati e analizzati nel proseguo dell'articolo: «ricevute, schemi contabili, tracciati di pagamento, numeri di conto, tutti da decodificare. Il n. 27, per esempio: un foglio a quadretti diviso in colonne su cui sono annotati una serie di pagamenti effettuati a partire dal 3 settembre 1980 a soggetti come “Dif. Mi.” e “Difes. Roma”. L'intestazione, dattiloscritta, consisteva in un numero di conto preceduto da “Bologna”. Il documento passa inosservato, finisce a Milano nel calderone degli incartamenti del processo per il crack dell'Ambrosiano, senza che ai magistrati bolognesi che conducono l'istruttoria per la bomba del 2 agosto ne giunga notizia, nemmeno quando Gelli viene iscritto tra gli indagati. Anche perché a Milano succede qualcosa; nella fotocopia allegata al verbale d'interrogatorio di Gelli, al “documento Bologna” è tagliata via l'intestazione. La copia del documento viaggia mutilata per le procure d'Italia, appresso ai verbali di Gelli, ma il rimando a Bologna, dunque alla strage, è sparito.» Fu il lavoro costante dei consulenti dell'associazione dei famigliari delle vittime della strage sulle copie digitalizzate degli atti dei processi a riesumare l'originale del “documento Bologna”, insieme a un altro appunto di Gelli, relativo a cospicui movimenti di denaro prima della strage, per tramite di tale “M.C.”(forse Mario Ceruti, factotum di Gelli e suo “cassiere” in Svizzera, stando alla Commissione P2), per un totale di ben 5 milioni di dollari. Conclude così, il commento sulla vicenda, la storica Benedetta Tobagi: «La storia del “documento Bologna” è rappresentativa di una vicenda segnata sin dal principio dal caos, dall'ambiguità, dalla complessità labirintica, dalla sovrabbondanza di piste, documenti e testimonianze in cui è difficilissimo discernere la menzogna dal vero»<sup>75</sup>.

---

<sup>75</sup> <https://rep.repubblica.it> Bologna 2 agosto 1980/2020 di Benedetta Tobagi, 30 luglio 2020, consultato il 10/11/2020

## 1.7 Licio Gelli e la P2

Occorre approfondire il ruolo di primo piano svolto dalla loggia Propaganda 2; come ho già accennato, in varie stragi il suo Gran Maestro Licio Gelli è uno degli architetti della strategia. Possiamo generalmente considerare Gelli come parte non solo attiva, ma anche decisionale riguardo alla strategia intrapresa dall'estrema destra italiana in collaborazione coi servizi segreti. Il Fondatore nella seconda metà del XIX secolo, la loggia Propaganda 2 venne sciolta durante il ventennio fascista e poi ricostituita alla fine della seconda guerra mondiale; nel periodo della sua conduzione da parte dell'imprenditore Licio Gelli assunse atteggiamenti eversivi e terroristici nei confronti dello Stato italiano. La lista degli appartenenti alla loggia fu rinvenuta il 17 marzo 1981 durante una perquisizione della residenza di Gelli, e di una sua fabbrica a Castiglion Fibocchi (Arezzo), e fu resa pubblica il 21 maggio seguente dal presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, poi dimessosi in virtù dello scandalo. La lista includeva 962 nomi, tra cui l'intero gruppo dirigente dei servizi segreti italiani, ministri (Gaetano Stammati e Paolo Foschi, entrambi Dc), parlamentari, imprenditori come Silvio Berlusconi, finanzieri come Michele Sindona e Roberto Calvi, magistrati, editori e giornalisti. Nel 1970 Lino Salvini, da poco diventato Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia<sup>76</sup>, delegò a Gelli la gestione della loggia P2, conferendogli la facoltà di iniziare nuovi iscritti. Da allora in poi, il solo Licio Gelli sarebbe stato a conoscenza dell'elenco dei nominativi degli affiliati alla loggia P2. Una volta preso il potere al vertice della loggia, Gelli la trasformò in un punto di raccolta di imprenditori e funzionari statali di ogni livello (fra quelli alti), con una particolare predilezione per gli ambienti militari. Un documento fondamentale, è il "Piano di rinascita democratica"; esso, secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, viene elaborato tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, nel periodo dell'apertura all'ingresso nell'area governativa del Pci di Enrico Berlinguer, ipotesi che non è affatto ben vista da parte della Nato e dell'ala destra della Democrazia cristiana. Il documento, ritrovato e sequestrato nel 1982, elenca le finalità politiche ed istituzionali dell'azione della P2. Tra gli obiettivi la trasformazione del sistema politico di allora, attraverso l'istituzione di una dinamica bipartitica, una riforma costituzionale per la modifica delle competenze delle due Camere, un forte controllo sui media e sull'informazione, e una riforma della magistratura. «Un tocco in più lo ha dato il maestro venerabile della P2, Licio Gelli, che, parlando del Piano di rinascita democratica in una intervista al *Tempo* del 28 gennaio 2011 afferma:» Quel piano, come lo chiama lei, non solo lo rifarei, ma vorrei anche riuscire ad attuarlo, se solo avessi venti

---

<sup>76</sup> Antica istituzione massonica Italiana, nata a Milano nel 1805

anni di meno. All'epoca, se avessimo avuto quattro mesi di tempo ancora, saremmo riusciti ad attuarlo [...] In quel momento avevamo in mano tutto: la Gladio, la P2 e [...] un'altra organizzazione, che ancora oggi non è apparsa ufficialmente, non creata da noi ma da una persona che è ancora viva tutt'oggi, nonostante abbia oramai tanti anni [...] Avevamo tre organizzazioni [...] ancora quattro mesi di tempo e avremmo sicuramente messo in pratica il piano [...]»<sup>77</sup>.

Sul ruolo e la trama eversiva della loggia condotta da Licio Gelli, si dedicò molto Tina Anselmi, politica italiana e prima donna ad aver ricoperto la carica di ministro della Repubblica italiana. Essa fu presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla suddetta loggia massonica P2. Il 20 maggio 1984, il quotidiano l'Espresso forniva un supplemento speciale definito come un "documento storico" e intitolato "il complotto di Licio Gelli". Quest'ultimo contiene la relazione di Tina Anselmi, che, come riportato dal documento: «Mercoledì 9 maggio, consegnando ai membri della Commissione il suo documento, ha dichiarato di considerarlo "una ricognizione" sugli aspetti più allarmanti della P2 basata interamente sulla documentazione già raccolta in Parlamento. Come a dire: questi sono i fatti; spetto ora a tutti trarne le conseguenze politiche»<sup>78</sup>. All'interno della Relazione si analizzano gli episodi che hanno visto l'implicazione diretta della loggia P2; il primo episodio nel quale si individua il coinvolgimento di Gelli e altre persone della loggia è il cosiddetto Golpe Borghese. Scrive l'onorevole Anselmi: «Punto cruciale di quella vicenda fu l'inopinato, per gli esecutori, arresto delle operazioni già avviate: Orlandini, stretto collaboratore del Borghese, dirà che non poca fatica gli costò correre ai ripari per fermare quei gruppi che già erano entrati in azione. [...] Recentemente alcune deposizioni di appartenenti agli ambienti dell'eversione nera consentono di indirizzare l'attenzione direttamente su Licio Gelli in relazione al contrordine operativo che paralizzò l'azione insurrezionale»<sup>79</sup>. La relazione inoltre, come accennato nei paragrafi precedenti, rileva dirette implicazioni della P2 per quanto riguarda l'organizzazione "Rosa dei Venti"; è implicito allora, come la loggia e il Gelli siano parte integrante e decisionale delle operazioni svolte dal sistema di eversione nero. Viene anche constatato che, la strage perpetrata la notte del 4 agosto 1974 sul treno Italicus, è ascrivibile a un'organizzazione terroristica di ispirazione neofascista che operava in Toscana. Tale organizzazione avrebbe subito inoltre dagli esponenti della P2 opera di «istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra

---

<sup>77</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, op cit., p. 355.

<sup>78</sup> Supplemento de "L'Espresso", Il complotto di Licio Gelli, relazione di Tina Anselmi, 20 maggio 1984

<sup>79</sup> Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, presidente Tina Anselmi, pp. 88-90.

extraparlamentare toscana. [...] La loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale»<sup>80</sup>. Infine, come precedentemente sottolineato, la responsabilità di Gelli e l'intreccio tra eversione di destra e logiche piduiste raggiunge il suo culmine con la strage del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna.

«C'è un paese nel quale, dal 1960 al 1976, ci sono state 10 stragi (cui andrebbero aggiunti altri casi minori senza vittime), circa 1.500 attentati di vario tipo, quasi 4.000 morti (comprendendo quelli provocati dal terrorismo altoatesino, da quello di destra, da quello di sinistra, dalle forze nell'ordine, dalla mafia), oltre 35.000 feriti. Sono i numeri di una "guerra civile a bassa intensità" o, per usare l'espressione di Carl Schmitt, di una "guerra civile fredda", perfetto *pendant* interno della guerra fredda che si combatteva fra stati. E a questo dobbiamo aggiungere i tre o quattro tentativi di colpo di Stato, pur falliti o rientrati prima ancora di entrare in fase operativa. Questo paese è l'Italia»<sup>81</sup>. Anche molti anni di interrogatori, indagini, piste rosse, piste nere e quant'altro hanno fallito nel raggiungere un obiettivo importante: individuare ogni esecutore e ogni mandante delle stragi punendolo e punendo le organizzazioni statali che hanno concorso alla realizzazione di questa serie di attentati. Certo, ci sono stati tanti arresti, testimoni, processi, ma sembra un passaggio della storia italiana ancora molto offuscato, nonostante il molto che oggi sappiamo e che possiamo verificare facilmente. Sicuramente sono fasi da ripercorrere, rivalutare e ripensare, non che siano state dimenticate, come sottolinea Aldo Giannuli, «ma di questo turbolento passato non ci siamo dati ancora ragione: cosa ha provocato questa "guerra civile a bassa intensità"? Quale è stato il suo percorso e quali le responsabilità di ciascuno? Perché è finita? Cosa ha lasciato dietro sé?»<sup>82</sup>. Il mio lavoro pretende nelle seguenti pagine, con la più totale umiltà, di scovare gli sviluppi delle trame e l'assemblamento delle strutture eversive pianificato da chi ha architettato e compiuto le stragi, organizzato i colpi di stato, e tutte le azioni eversive nere degli anni sessanta e settanta.

---

<sup>80</sup> Relazione Anselmi, cit., pp. 90-91.

<sup>81</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, op cit., p. 7.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 7-8.



## Capitolo secondo: Una destabilizzazione conservativa e controllata

### 2.1 La strategia americana nei confronti dell'Italia e il resto del mondo

Per continuare il mio lavoro ho voluto provare ad approfondire un aspetto tra i più rilevanti dell'oggetto di studio di questa tesi, dal momento che la messa in atto di determinate strategie va sicuramente attribuita ad organizzazioni al di sopra del panorama italiano, che operavano a livello occidentale. Si tratta del coinvolgimento degli stati appartenenti al patto atlantico, in particolare gli Usa, con strutture ben mascherate e messe in sordina come quella Gladio a cui ho accennato in precedenza, della quale parlarono in maniera più o meno esplicita anche molti tra gli interrogati e i condannati per gli attentati. Essi si riferivano, durante gli interrogatori, a un'organizzazione segreta operante a livello sovranazionale e concepita per combattere il comunismo. I servizi segreti italiani e americani, a partire dal 1948 circa, lavorarono costantemente per questo scopo. Le organizzazioni neofasciste hanno dunque avuto una spinta internazionale che suggeriva di agire, forniva le abilità e la materia prima per farlo e trovava nella motivazione fascista dei nazionalisti italiani un appiglio per spingerli all'azione. Gli Stati Uniti favorirono la creazione e sostennero l'esistenza di reti di gruppi eversivi capaci di sfruttare le tecniche imparate negli ambienti dedicati alla divulgazione di esse. Andrò nelle seguenti pagine a raccontare in che modo vennero messe in campo tali organizzazioni eversive, analizzando gli obiettivi che si prefiggevano e la maniera in cui cercarono di raggiungerli.

In seguito all'istituzione della Nato con il patto atlantico del 1949, fu applicata una serie di direttive in materia di sicurezza e politica estera, in seno al National Security Council (Consiglio per la sicurezza nazionale) americano. «Fra tutte, meritano particolare attenzione le direttive che autorizzavano il compimento, in Paesi a rischio di comunismo come l'Italia, di covert operations (operazioni sotto copertura o segrete), considerate i principali strumenti di guerra non ortodossa e definite mediante il richiamo a una tipologia assai vasta di misure: “propaganda, guerra economica, azione politica preventiva comprendente sabotaggio, antisabotaggio, misure di demolizione e di evacuazione; sovversione contro Stati ostili comprendente assistenza a movimenti clandestini di resistenza, a gruppi di guerriglia, e di liberazione di rifugiati, nonché appoggio ad elementi indigeni anticomunisti”»<sup>83</sup>. Questo ci dice molto sulla politica estera americana, e la storia della Guerra Fredda mette in evidenza come gli americani abbiano

---

<sup>83</sup> C. Fumian, A. Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, op cit., p. 26.

sempre perseguito nei vari ambienti una politica che permettesse loro di controllare gli affari interni dei paesi.

Stabilite le tipologie d'azione per contrastare e ridurre, con gli strumenti di guerra ortodossa che abbiamo sottolineato, la forza espansiva del comunismo, occorre ora affrontare il problema delle organizzazioni strutturate in maniera idonea per il conseguimento di tale obiettivo. Si costituirono così, a partire dal 1952, numerose *Stay-behind nets* (strutture di difesa arretrata), oltre che in Inghilterra e Francia, in Danimarca, Olanda, Norvegia, Belgio, Lussemburgo, Grecia e Turchia, coordinate da un organismo denominato *Clandestine Planning Committee* (Comitato per la pianificazione di operazioni clandestine) appositamente creato da una direttiva del generale americano Dwight Eisenhower, comandante supremo delle forze NATO in Europa, e composto da elementi dei servizi segreti di Stati Uniti, Inghilterra, Francia. Nel 1959 entrò anche l'Italia, sancendo la fine di un percorso che portò alla nascita nel nostro paese di una rete *Stay-behind* denominata Gladio; essa nacque nell'ambito di un processo che si era sviluppato attraverso alcuni passaggi intercorsi con i Servizi segreti americani. I principali passaggi furono l'accordo segreto del 1952 diretto alla costituzione della base logistica Gladio, effettuato tra SIFAR (il servizio segreto militare italiano) e la CIA. Questo portò alla costituzione di un centro di addestramento per i militanti di Gladio, denominato CAG (Centro addestramento guastatori) nell'area di capo Marrargiu, in Sardegna vicino ad Alghero. Nella suddetta area ci fu poi l'acquisto, con fondi forniti dagli americani, di vari appezzamenti di terreno. Inoltre, il 28 novembre 1956, entrò in vigore un accordo stipulato tra due ufficiali del SIFAR e due funzionari della CIA, che sanciva ufficialmente la nascita di Gladio<sup>84</sup>. William Colby, direttore dell'intelligence americana dal 1973 al 1975, scrisse in un suo libro di memorie: «L'Italia è stato il più grande laboratorio di manipolazione politica clandestina. Molte operazioni organizzate dalla CIA si sono ispirate all'esperienza accumulata in questo paese e sono state utilizzate anche per l'intervento in Cile»<sup>85</sup>, quando con un sanguinoso colpo di stato venne instaurata la feroce dittatura del generale Augusto Pinochet, che sostituì il governo legittimo del socialista Salvador Allende. In questo libro Colby parlò molto delle reti *Stay-behind* in Italia,

---

<sup>84</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>85</sup> William Colby e Peter Forbath, *Honorable Men. My life in the Cia*, New York, Simon & Schuster, 1978 (in Cereghino Mario J., Fasanella Giovanni, *Le menti del doppio Stato, dagli archivi angloamericani e del servizio segreto del PCI il perché degli anni di piombo*, Milano, Chiarelettere editore srl, 2020)

rivelò l'esistenza di Gladio più di un decennio prima che lo facesse Giulio Andreotti, eppure nella primavera del 1978 nessuno se n'era accorto, nessuno aveva reagito. Fu solo quando Andreotti, nell'ottobre del 1990, fece la famosa comunicazione ufficiale al Parlamento italiano, rivelando l'esistenza di Gladio, che arrivò una reazione decisa da parte della popolazione civile. Ci furono manifestazioni di piazza, inchieste giudiziarie, e, addirittura, l'avvio della procedura di impeachment nei confronti dell'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga<sup>86</sup>.

Per andare a mettere un po' di ordine, e analizzare la strategia americana nei confronti dell'Italia e degli altri paesi del blocco occidentale, occorre partire dalla scoperta di un'organizzazione attiva nel campo della sovversione negli anni sessanta e settanta. Essa operava e aveva sede nella città di Lisbona, viveva grazie alla dittatura che si era instaurata in Portogallo dal 1926 con la rivoluzione del 28 maggio. Successivamente al golpe militare, era salito al potere António de Oliveira Salazar, che da ministro delle finanze si impose e riuscì ad attirare il consenso e la fiducia nel nuovo regime; dal 1932 Salazar venne nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, dando inizio al cosiddetto Estado Novo, regime autoritario a partito unico. Il regime filofascista perseguì una politica di repressione del comunismo nella quale trovava un punto comune con le potenze occidentali. «Quando in Portogallo cade il regime salazarista nel maggio 1974, i militari che hanno rovesciato la dittatura scoprono nei giorni immediatamente seguenti l'esistenza di una base con un ricco archivio che si pensa sia della polizia politica del regime, la temuta PIDE (Policia Internacional e de Defesa do Estado). In realtà, l'archivio è di un'agenzia di stampa, che le è però in qualche modo collegata, l'Aginter Press. Nell'archivio vengono trovati materiali e microfilm riguardanti le attività svolte in molti Paesi dall'agenzia, insieme a un'officina per la produzione di documenti falsi con tanto di visti e timbri. È subito chiaro che non si tratta solo di una struttura di intelligence legata a servizi segreti occidentali, fra cui la CIA e la rete Gehlen, ma anche di un centro di reclutamento e addestramento per attentati e sabotaggi secondo i dettami della dottrina della guerra non ortodossa al comunismo»<sup>87</sup>. L'agenzia venne fondata nel 1965 da un ex ufficiale dell'esercito francese, Yves Guérin Sérac, il quale aveva fondato in precedenza l'OAS, Organisation Armée Secrète. L'OAS operò in Algeria, era un gruppo di estrema destra francese che combatteva

---

<sup>86</sup> Mario J. Cereghino, Giovanni Fasanella, *Le menti del doppio Stato, dagli archivi angloamericani e del servizio segreto del PCI il perché degli anni di piombo*, Milano, Chiarelettere editore srl, 2020, p. 27.

<sup>87</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 240.

contro l'indipendenza del paese, in contrasto rispetto alla politica di Charles de Gaulle, il quale si avviava a riconoscere l'indipendenza dell'Algeria, col referendum del 1961 sull'autodeterminazione organizzato proprio nel paese nord-africano. Il regime spagnolo di Francisco Franco aveva accolto i neofascisti francesi, fu infatti a Madrid che l'OAS prese vita; da qui, dall'inizio del 1961, iniziò ad effettuare attentati dinamitardi e assassini mirati, scontrandosi con il FLN algerino, il fronte di liberazione nazionale, che lottava per l'indipendenza della colonia francese. L'organizzazione era formata da reti di gruppi di autodifesa e di resistenza, come essi stessi si proclamavano, e portò avanti la sua campagna di bombardamenti e omicidi in Francia e nel territorio algerino, con una stima di 2000 morti tra l'aprile 1961 e l'aprile 1962. Successivamente agli accordi di Évian che sancirono l'indipendenza dell'Algeria, ci fu un'ondata di attacchi terroristici che però non cambiarono la sostanza dei fatti: l'Algeria divenne un paese indipendente a tutti gli effetti.

Guérin-Sérac instaurò in questi anni una personale rete di conoscenze che lo avvicinarono come detto alle dittature della penisola iberica. Successivamente alla Spagna egli si spostò in Portogallo e fu ben accolto dal regime di Salazar che lo reclutò per sfruttare le sue conoscenze ed abilità al fine di istruire i gruppi paramilitari portoghesi alla messa in atto di azioni di controguerriglia. Fu in questo contesto che Guérin-Sérac fondò l'Aginter Press, insieme all'italiano Stefano Delle Chiaie, che come ho in precedenza ricordato fu un membro di Ordine Nuovo, fondatore di Avanguardia Nazionale ed importante esponente dell'eversione neofascista in Italia. Questa organizzazione si rivelò essere composta da componenti di gruppi neofascisti dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. L'obiettivo fu quello di creare un'armata anticomunista segreta, che reclutava mercenari e terroristi formandoli in campi di addestramento dove imparavano le tecniche delle azioni coperte, venivano addestrati alle tecniche di infiltrazione, guerra psicologica, sequestro, disinformazione e sabotaggio. E, naturalmente, all'uso di esplosivi e delle armi<sup>88</sup>. Quando il 23 maggio 1974, un reparto di fucilieri di marina del Movimento delle forze armate irruppe in uno stabile in Rua das Pracas a Lisbona, pensò di trovarsi in una base coperta della PIDE, ma era l'Aginter Press; questa scoperta si rivelò più interessante del previsto perché gran parte dell'archivio era stata lasciata in questa sede. «Già il 27 novembre, dunque poco prima della scoperta di Rua das Pracas, il maggiore Ruggero Placidi, comandante del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma, era stato invitato dal dott. D'Ambrosio a fornire documenti eventualmente in suo possesso sulla strage milanese, consegnò al

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 241.

magistrato un appunto informale di provenienza Sid datato 17 dicembre nel quale si diceva che la strage l'aveva fatta l'"anarchico" Mario Merlino per ordine di Stefano Delle Chiaie; che Delle Chiaie, a sua volta, aveva eseguito un ordine di "tale Sérac"; e che Yves Guérin-Sérac era un cittadino tedesco, anarchico, di 40 anni, residente a Lisbona dove dirigeva l'agenzia Aginter-Interpress e dove non era nota la sua collocazione ideologica, aveva come aiutante un tale Leroy Roberto ed era in contatto con l'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Berna»<sup>89</sup>. Le cose non stanno esattamente così, proviamo a fare un po' d'ordine: Merlino in realtà non era un anarchico, ma un uomo di Avanguardia Nazionale, quindi un neofascista. Guérin-Sérac, ugualmente, non era un anarchico ma un ex OAS, e non era tedesco ma francese; è vero invece che risiedeva a Lisbona, che dirigeva l'Aginter Press e che aveva un collaboratore, di nome Robert Leroy, effettivamente in contatto con l'ambasciata della Repubblica popolare cinese a Berna (in quel momento l'unica presente in Europa). «Vale la pena ricordare che Leroy, dove aver combattuto nelle SS naziste, è diventato informatore NATO almeno per il periodo 1958-1966. E in un'intervista del 1974 all'"Europeo" dirà che ritiene l'Italia pronta sia per un *putsch* militare sia per una dittatura; aggiungerà pure che Guérin-Sérac è fascista»<sup>90</sup>.

Mentre veniva delineato in ambito NATO il sistema di difesa del comunismo appena descritto, facente riferimento a un'agenzia operativa nel cuore dell'Europa che potesse gestire la difesa arretrata dei Paesi dell'Occidente da possibili attacchi comunisti, i politici americani riflettevano sul fatto che tale sistema potesse non essere sufficiente. In paesi come l'Italia e la Francia, dove la forza ideologica del comunismo era particolarmente elevata, occorreva aumentare le forze di difesa. Bisognava organizzare, «accanto alle strutture *Stay-behind*, distinte strutture che, in via preventiva e all'interno dei singoli Stati, potessero permanentemente contrastare la forza espansiva del comunismo facendo ricorso, oltre che a misure economiche e politiche, a misure aventi "implicazioni di carattere militare", come azioni di guerriglia, sovversione e altre operazioni coperte, in gran parte contemplate, come si è visto, nelle direttive del supremo organismo di sicurezza e di politica estera statunitense, il *National Security Council*». Il piano che fu proposto è contenuto infatti in un memorandum top secret del 14 maggio 1952 del Comando degli Stati maggiori riuniti (*Joint Chiefs of Staff*) degli Stati Uniti, organo facente parte del National Security Council, al quale diffuse le disposizioni di attuazione delle direttive assunte con il concorso degli altri membri di diritto, tra cui il presidente, il vicepresidente, il

---

<sup>89</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, op cit., p. 497.

<sup>90</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 241.

Segretario di Stato, il responsabile della CIA. «Più precisamente, si trattava di un piano di offensiva permanente anticomunista chiamato in codice *Demagnetize*, il cui obiettivo, di “assoluta priorità” (*top priority objective*), era la “riduzione della forza del Partito comunista in Francia e in Italia da perseguire con ogni mezzo”»<sup>91</sup>. Francia e Italia erano i due paesi che più preoccupavano gli Stati Uniti, per ovvi motivi: «”Il numero di iscritti, l’organizzazione, la disciplina e gli obiettivi dei comunisti francesi e italiani sono cosa nota”, si legge in un rapporto del Joint Chiefs of Staff, “oltre ad avere una influenza negativa sulla preparazione militare francese e italiana, essi rappresentano, in tempo di guerra, una seria minaccia di spionaggio, sabotaggio, e attività partigiana contro le linee di comunicazione americane e alleate”. L’obiettivo del piano è, in tutta evidenza, politico, ma, “considerato quanto sopra, si è concluso che i piani hanno implicazioni militari e di conseguenza costituiscono materia per il comando si stato maggiore”». Queste trame dovranno assolutamente svolgersi nella massima segretezza, «poiché i piani potrebbero apparire come un attentato alla sovranità dei due stati [...] si dovranno applicare a essi straordinarie misure di sicurezza»<sup>92</sup>. Il presidente americano Eisenhower nomina, nel 1953, Clare Boothe Luce come ambasciatore a Roma con il compito di rendere operativo il piano *Demagnetize*. Clare Boothe Luce trovò un interlocutore sensibile alle proprie preoccupazioni in Edgardo Sogno, medaglia d’oro alla Resistenza, funzionario del ministero degli Esteri (diventerà in seguito ambasciatore), fondatore di Pace e Libertà, «“un gruppo supersegreto”, riferisce la Luce a Washington, “con il compito di consigliare il primo ministro sulla formazione e sull’esecuzione di misure anticomuniste”, sia governative che private»<sup>93</sup>. Il personaggio di Edgardo Sogno, già ricordato nel primo capitolo, ha una biografia molto singolare e controversa; fu accusato di iniziative di cospirazione, in particolare del cosiddetto “Golpe bianco” che avrò modo di approfondire nei paragrafi successivi.

A livello italiano ho affrontato nel primo capitolo il discorso relativo al ruolo delle loggie massoniche, tra le quali fu di notevole rilevanza la loggia Propaganda 2 che ho raccontato. Occorre sottolineare che dai primissimi anni della caduta del fascismo in Italia, negli uffici dei servizi alleati a Roma lavorò il capitano James Jesus Angleton, che fu un agente operativo dell’OSS (Office of Strategic Services, precursore della CIA). Egli durante la sua permanenza nella capitale, dal 1944 al 1948, fu un grande tessitore di reti di agenti segreti doppi e tripli.

---

<sup>91</sup> C. Fumian, A. Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, op cit., pp. 34-35.

<sup>92</sup> Alessandro Silj, Malpaese, *Criminalità, corruzione e politica nell’Italia della prima Repubblica 1943-1994*, Roma, Donzelli editore, 1994, p. 44.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 44-45.

«Un'anticipazione del progetto Deep State, "Stato profondo", o, nella versione tragicamente nota in Italia, "doppio Stato", che avrebbe poi realizzato su scala globale a partire dalla prima metà degli anni cinquanta. Cioè, un servizio segreto all'interno delle agenzie ufficiali, quindi a un livello ancora più segreto, che agiva in proprio, parecchio oltre il limite delle operazioni legali e all'insaputa non solo dei governi ma degli stessi vertici delle intelligence dentro cui si mimetizzava. [...] Una delle prime covert operations gestite da James Jesus fu la riorganizzazione della massoneria italiana sotto il controllo angloamericano, e in particolare del Secret Intelligence Service britannico. Cominciò da lì perché, conoscendo quel mondo in profondità, sapeva che le relazioni che contavano si intrecciavano proprio dietro i paraventi protettivi delle logge. [...] Il controllo della massoneria era quindi una delle condizioni per influenzare il grande gioco della politica, dell'economia, della diplomazia, delle forze militari e dell'informazione»<sup>94</sup>.

Il ruolo degli Stati Uniti e dei loro servizi di intelligence è dunque una questione sì primaria ma anche molto delicata. Sicuramente l'influenza è stata determinante ed è innegabile, da numerose testimonianze risulta che vari ordinovisti ebbero contatti con la CIA. Carlo Digilio, che fu un informatore dell'intelligence americana dal 1967 al 1978, negli interrogatori ha fatto numerosi riferimenti agli incontri organizzati da estremisti di destra a cui parteciparono anche militari americani. Gli ordinovisti riferivano ai servizi segreti dell'esercito americano (come il Counter Intelligence Corps) ciò che avveniva nel loro ambiente; ricevettero da essi un regolare stipendio e vennero addestrati nelle caserme della NATO in Italia. Inoltre vi furono varie riunioni con ufficiali italiani e americani, anche in prossimità degli attentati terroristici. Scopo delle riunioni, come scrisse la Corte d'assise d'appello di Milano, fu proprio «la tessitura di trame eversive nella comune ottica anticomunista». Insomma, in Italia operarono diverse agenzie di intelligence americane ed è difficile distinguere le responsabilità, anche perché ebbero orientamenti non sempre convergenti su come intervenire per fermare i comunisti. Di certo, è comunque emerso che gli americani sapevano tutto quello che bolliva nel mondo neofascista e che gli fornirono aiuto e materiali<sup>95</sup>.

Nel 1975, a seguito dello scandalo Watergate che coinvolse il presidente Nixon, fu instaurata una Commissione, detta Commissione Pike dal nome del suo capo, Otis Pike. Il rapporto redatto da questa commissione confermò che per oltre vent'anni la CIA aveva

---

<sup>94</sup> M. J. Cereghino, G. Fasanella, *Le menti del doppio stato*, op cit., p. 47.

<sup>95</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., pp. 246-247.

dispensato cospicui finanziamenti in varie parti del mondo; il fine era screditare il comunismo e convincere l'opinione pubblica della sua pericolosità. Era state sostenute inoltre operazioni sovversive di vario tipo che molto spesso avevano consolidato i regimi filooccidentali. Non si trattò di attività sporadiche e fuori controllo, bensì di azioni sistematiche sviluppate in seno ai livelli più alti dello Stato ed eseguite fedelmente nel rispetto delle direttive del presidente e degli addetti alla Sicurezza nazionale. «In particolare, con ripetute azioni segrete, la CIA aveva speso solo in Italia, dal 1948 al 1968, sessantacinque milioni di dollari per finanziare campagne elettorale e iniziative di partiti (specialmente della Democrazia cristiana) nonché di gruppi o uomini politici di area governativa, e per indebolire o spaccare l'unità del movimento operaio. Inoltre, nel 1972, altri dieci milioni di dollari furono spesi per un'operazione segreta voluta dall'ambasciatore americano a Roma Graham Martin, con l'approvazione del segretario di Stato Henry Kissinger, al fine di sostenere partiti e organizzazioni ostili al comunismo; da tale importo ottocentomila dollari furono stralciati e consegnati al capo del SID vito Miceli perché li girasse a gruppi neofascisti per azioni di propaganda anticomunista. Da ultimo, della massima importanza sono i rapporti redatti nello stesso periodo, per conto del Senato Usa, da un comitato di studio incaricato di scoprire l'eventuale coinvolgimento del governo in complotti destinati all'assassinio di leader stranieri. Fra questi, il rapporto del 20 novembre 1975 tratta delle *covert actions* effettuate dalla CIA per l'eliminazione fisica di Patrice Lumumba (primo ministro del Congo) e di Rafael Trujillo (presidente della Repubblica dominicana) nel 1961, di Ngô Đình Diệm (presidente del Vietnam del Sud) e di Fidel Castro (presidente della Repubblica di Cuba) nel 1963, del generale René Schneider (comandante delle forze armate del Cile e sostenitore del Presidente Salvador Allende nel 1970)»<sup>96</sup>. Chiaramente occorre coprire la responsabilità americana perché le azioni compiute, come gli atti di terrorismo, erano gravemente illegali e incompatibili con il rispetto della sovranità degli Stati e con il rispetto dei diritti umani.

Un'altra delle operazioni da rimarcare, è quella del 1967 compiuta in Grecia, dove venne instaurato un regime di dittatura militare di ispirazione fascista, noto come Dittatura dei colonnelli. Il 21 aprile 1967, a poco più di un mese dalla data delle elezioni politiche, la popolazione greca, accendendo la radio, si accorse che tutte le emittenti erano mute mentre dalla stazione dell'esercito venivano trasmesse marce militari. I telefoni erano stati isolati per molte ore e al centro della capitale si vedevano muovere i carri armati. Già nella tarda serata precedente erano

---

<sup>96</sup> C. Fumian, A. Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, op cit., pp. 27-28.



avvenuti strani movimenti, c'era la sensazione che qualcosa potesse accadere. Vennero fatti dei comunicati via radio che informarono i cittadini delle modifiche alla costituzione greca e di fatto l'inizio della dittatura. Due giorni dopo Georgios Papadopoulos, promotore del colpo di stato e capo della giunta militare, illustrava alla stampa e alle televisioni straniere la situazione: «Il Paese era caduto in una profonda crisi. Io cercavo una soluzione perché la politica era in un vicolo cieco. I greci per la loro storia non sono vicini al comunismo, perché il comunismo non ha nessuna cosa in comune con la tradizione cristiana che è sempre stata alla base dell'educazione dei greci. In questa situazione l'esercito nazionale e le forze armate del paese erano l'unica forza neutrale che poteva scendere in campo mentre i greci si stavano aspramente contrapponendo gli uni agli altri. Questa forza ha creduto opportuno intervenire sentendosi in dovere di fermare la corsa del Paese verso il precipizio». Papadopoulos giustificò il *golpe* in nome del pericolo comunista in un paese in cui il partito comunista era fuorilegge: secondo le aberranti valutazioni dei colonnelli, almeno il 90% della popolazione greca poteva essere definita comunista. I colonnelli presero il potere utilizzando il piano Prometeo, un piano comune ai paesi della Nato, ufficialmente difensivo, pronto a scattare in caso di invasione comunista. Lo stesso piano Prometeo era alla base del "Piano Solo": ecco quindi uno dei legami forti con la situazione italiana. Il piano prevedeva l'istituzione di liste di persone "pericolose": in Grecia queste erano già pronte dal 1949 da quando erano schedati i sospetti comunisti e i cittadini con idee di sinistra; in Italia liste simili vennero scoperte quando, come si diceva, furono rese note le schedature illegali del SIFAR. In quei momenti anche il Movimento Sociale Italiano, in contrasto con le prese di posizione dei partiti di sinistra, non solo riconosceva e condivideva le scelte golpiste dei colonnelli, ma arrivava ad auspicare un destino simile per l'Italia<sup>97</sup>.

In effetti, in Italia, all'inizio degli anni settanta, Washington decise verosimilmente di monitorare e di sostenere gli ambienti dell'estrema destra; nella convinzione che in un futuro magari non troppo lontano essi avrebbero potuto costituire una risorsa da mobilitare in caso di emergenza. La minaccia di un golpe poteva inoltre diventare di per sé uno strumento di pressione sullo schieramento governativo, in particolare sulle componenti di sinistra della Dc, affinché il partito abbandonasse il dialogo con il Pci<sup>98</sup>. Lo spettro di una soluzione "alla greca" convinceva i politici democristiani a rientrare nei canoni del patto atlantico, «una delle armi in

---

<sup>97</sup> <https://storicamente.org/venturoli> Cinzia Venturoli, *Il colpo di stato in Grecia e la Giunta dei Colonnelli. Nodi e interpretazioni storiografiche*, "Storicamente", 8 (2012), no. 3. Da *Storicamente, laboratorio di storia*. Università degli studi di Bologna Dipartimento di Storia Culture Civiltà, consultato il 23/11/2020

<sup>98</sup> C. Fumian, A. Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, op cit., p. 137.

possesso degli americani per convincere la Dc a riprendere un percorso centrista»<sup>99</sup>. Tuttavia, nonostante le ulteriori minacce degli anni successivi, l'Italia democratica e repubblicana (dove la Dc si era incuneata ormai negli apparati statali), seppur con le sue notevoli difficoltà, rimase sempre in piedi e dedicò molti dei suoi sforzi all'allontanamento del Pci dall'area governativa.

C'era un paese il quale, attraverso l'azione di due dei suoi presidenti più rilevanti della storia, aveva portato avanti la volontà di creare organizzazioni internazionali che contribuissero in maniera decisiva all'aumento della cooperazione internazionale e quindi della pace. Dapprima fu Woodrow Wilson, nel 1919, con i suoi quattordici punti enunciati al congresso americano l'8 gennaio 1918 descrisse le condizioni necessario secondo lui a giungere ad una pace durevole: abolizione delle barriere doganali e libertà di commercio, riduzione degli armamenti, cessione alla Francia dell'Alsazia e della Lorena, nuove frontiere per l'Italia in base al principio di nazionalità, autodeterminazione per i popoli dell'Austria-Ungheria, indipendenza della Polonia, costituzione di una Società generale delle nazioni. La Società delle Nazioni fu un progetto accettato da molti stati, anche se con la successiva vittoria del partito repubblicano (Wilson era democratico) gli Stati Uniti non ratificarono il trattato e dunque non ne fecero poi effettivamente parte. Successivamente, Franklin Delano Roosevelt, lavorò a un progetto che sostituisse la fallimentare Società delle Nazioni, a partire dai primi anni della seconda guerra mondiale. Fu infatti nel 1941, precisamente il 29 dicembre, che Roosevelt e Winston Churchill (primo ministro del Regno Unito) redassero il testo della "Dichiarazione delle Nazioni Unite" che pose le basi per la successiva stesura, dal 25 aprile 1945, della Carta delle Nazioni Unite alla Conferenza di San Francisco che dette ufficialmente vita all'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite<sup>100</sup>.

L'impeto delle organizzazioni internazionali ha portato ad un ampio sviluppo del diritto internazionale, si sono venute a creare diverse norme riguardanti l'autodeterminazione dei popoli. Gli Stati, che sono i soggetti principali del diritto internazionale, devono presentare tre caratteristiche: un popolo, un territorio ed il fatto di esercitare su di essi una sovranità; quest'ultima si divide in sovranità interna (capacità di uno Stato di esercitare il proprio imperio all'interno del proprio territorio) e sovranità esterna (capacità di esercitare il governo di una regione e di un popolo indipendentemente da ingerenze di altri stati). Ora, in quel paese che si batté molto per la realizzazione di tutto ciò, si sono verificate dinamiche legate ai servizi segreti che

---

<sup>99</sup> <http://storiaefuturo.eu/strage-piazza-loggia-locchio-statunitense> Paolo Pellizzari, *La strage di piazza della Loggia e l'occhio statunitense*, «Storia e futuro», n. 20, giugno 2009, p. 5., consultato il 24/11/2020

<sup>100</sup> Roosevelt morì prima della nascita dell'ONU ma vide le sue idee portate avanti dai suoi ex collaboratori.

spesso sono andate in contro senso rispetto alle norme sopracitate. Gli episodi in cui quel paese, gli Stati Uniti d'America, ha violato i principi di sovranità e di non ingerenza negli affari interni di uno altro stato, sono stati molteplici e continuativi nel tempo.

## 2.2 Magistratura, servizi segreti e organi istituzionali: la responsabilità dello Stato

Mi sono soffermato molto sull'aspetto internazionale e sul legame con gli ambienti della NATO che ha avuto la strategia della tensione; adesso voglio invece approfondire il fronte interno, parlando delle responsabilità degli attori dello stato e ripercorrendo brevemente la storia post-bellica dei servizi segreti, per analizzare il ruolo che hanno avuto nella strategia della tensione. Nel primo capitolo ci sono molti riferimenti a ciò che è stato il depistaggio praticato dai servizi segreti italiani, benché spesso manipolati da quelli anglo-americani. L'azione di depistaggio ha avuto la finalità di distogliere l'attenzione dalle forze eversive di destra (quelle effettivamente colpevoli degli attentati), cercando di far ricadere la colpa delle stragi sui gruppi extraparlamentari di sinistra. L'atto di nascondere le trame eversive rappresenta di per sé un reato e una colpa molto gravi, ancor più grave è coadiuvare la strategia e operare per il proseguo di essa. Ciò nonostante essa, non ha preso forma in seno a gruppi eversivi nascosti e segreti, ma questi sono stati un mezzo con il quale attori di tutt'altro contesto hanno ricercato un fine. Un fine che riguardava la stabilità di una forma di governo, la quale garantisse ai partiti di centro (la Dc su tutti) la continuità sulla determinazione dell'indirizzo politico dell'Italia.

L'implicazione delle istituzioni dello Stato rimanda a un argomento molto importante e delicato che ho già accennato nel primo capitolo: la continuità tra Stato fascista e Repubblica democratica. D'altronde, ciò ha significato l'assegnazione di esecutori materiali del regime a posizioni di vertice nel nuovo Stato. Pochissimi vennero condannati a morte; le detenzioni, anche di chi si era macchiato di crimini contro il popolo italiano stesso, furono molto brevi. Cito nuovamente il libro dello storico Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini* (2017), che fa una panoramica precisa della situazione: «"Se c'era un'istituzione che l'8 settembre si era dissolta in modo sfacciato e insieme tragico di fronte agli occhi di tutti gli italiani, questa era l'esercito". La rotta del regio esercito e lo sbando totale delle truppe in Africa, nei Balcani, in Russia fino all'abbandono simbolico della capitale, lasciata in balia dei tedeschi dopo la fuga del re e dei massimi vertici militari, avrebbero dovuto costituire la premessa storica, politica e istituzionale

per una cesura irriducibile tra l'eredità dello Stato sabauda e la nascita della Repubblica democratica. Al contrario, proprio in questa leva nevralgica della ricostruzione istituzionale si verificò un visibile fenomeno di convergenza: degli apparati del regno del Sud a conduzione monarchica; delle gerarchie militari che avevano guidato tutte le guerre fasciste del Ventennio; di elementi dell'esercito della Repubblica sociale. La composizione, dapprima relativa e poi progressivamente sempre più organica, di questo blocco continuista determinò un assetto interno alle istituzioni in grado di indirizzare scelte, linee politiche, procedure legislative e amministrative ostili all'avvio di un processo di sostanziale rinnovamento dello Stato»<sup>101</sup>. Effettivamente un auspicabile rinnovamento non c'è stato. Nonostante il notevole ampliamento della libertà, come sottolinea l'articolo 13 della Costituzione italiana, e altri vari elementi di discontinuità, il fatto di essere governato da una classe dirigente organica rispetto al Ventennio ha in parte reciso questa libertà del popolo italiano. Come la libertà di quelle persone di andare in una banca, prendere un treno, o trovarsi in piazza per una manifestazione senza rischiare la propria vita.

Manlio Milani, sopravvissuto alla strage di piazza della Loggia, nella quale perse la moglie, scrive nella sua testimonianza che la condanna all'ergastolo di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, gli ordinovisti veneti autori della strage, ha in qualche modo riconciliato i familiari delle vittime con le regole democratiche. La volontà e l'obiettivo di chi studia e chi scrive a riguardo del periodo stragista è una riconciliazione dell'intero paese. «Ma è doveroso domandarsi: a quali condizioni e con quali modalità l'attuale frattura tra verità giudiziaria, verità storica e coscienza collettiva può essere ricomposta? Non di certo attraverso le annuali "commemorazioni" di rito delle tragedie del terrorismo. In realtà una "memoria" degna di questo nome, fondata di un'autentica operazione di giustizia verso le vittime, i loro familiari e il Paese intero, non può andare disgiunta dal sommo valore della verità, o almeno, più umilmente, da quei frammenti di verità che la ricostruzione storica elaborata dai saggi ospitati in questo volume ci pare sia in grado di offrire oggi alla consapevolezza e alla sensibilità degli studiosi, dei rappresentanti delle istituzioni e della collettività. La ricordata sentenza di condanna di Maggi e Tramonte è per molti versi un documento di eccezionale valore, su cui è necessario meditare perché stabilisce con esemplare chiarezza che "lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo, come altri in materia di stragi, è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze [...] individuabili ormai con certezza in una parte non irrilevante

---

<sup>101</sup> D. Conti, *Gli uomini di Mussolini*, op cit., p. 189.

degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere, che hanno, prima, incoraggiato e supportato lo sviluppo di progetti eversivi della destra estrema, ed hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità. Il risultato è stato devastante per la dignità stessa dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche»<sup>102</sup>.

Del ruolo dei servizi segreti italiani ho parlato spesso, l'implicazione è evidente; si può dire che non depone a loro vantaggio il fatto che gli archivi dei centri territoriali del SID, in particolare di quello di Padova, una città chiave per le ragioni che conosciamo, siano stati distrutti a metà degli anni Ottanta. Stando a quanto ha dichiarato il maggiore Giuseppe Bottallo, ciò è dipeso da un ordine dell'ammiraglio Fulvio Martini, direttore del SISMI (ex SID)<sup>103</sup>. Questo tipo di decisione alimenta la tesi del totale coinvolgimento nelle trame dei decenni precedenti, inoltre lascia spazio a supposizioni di vario genere. Per esempio, che cosa si sarebbe ulteriormente scoperto se gli archivi del SID fossero rimasti intatti? E ancora, c'è chi a livello politico ha fatto pressioni affinché gli archivi venissero distrutti? Sicuramente le informazioni contenute negli archivi avrebbero danneggiato ulteriormente l'immagine di determinati personaggi; forse sarebbero uscite nuove verità. Quello che sappiamo però è già parecchio e ci permette di tracciare un breve quadro storico dei Servizi segreti, ma occorre procedere passo per passo.

Per ripercorrere le tappe del Servizio segreto italiano, occorre tornare ai primi anni successivi alla caduta del fascismo. Ho parlato in precedenza di James Angleton, membro della CIA, il quale trascorse molti anni a Roma. Un'operazione effettuata da James Angleton fu, come vedremo, il recupero del poderoso archivio della polizia segreta fascista grazie all'aiuto del commissario di polizia Federico Umberto D'Amato. Ma tra le prime vi fu, molto importante da sottolineare, l'operazione effettuata il 30 aprile 1945 a Milano, dove Angleton si fece consegnare dai partigiani che l'avevano catturato il comandante della X MAS Junio Valerio Borghese. Poi lo accompagnò a Roma sotto la sua personale protezione, assicurandogli un destino sicuramente più benevolo di quello che gli sarebbe stato riservato a Milano dal Comitato di Liberazione Nazionale e anche un futuro di avventure reazionarie. A fargli da assistente fu proprio D'Amato, il quale venne da subito ben visto da Angleton che lo giudicava un volenteroso apprendista. L'agente CIA chiarì, in parole semplici, che dopo la sconfitta del fascismo il nuovo

---

<sup>102</sup> C. Fumian, A. Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, op cit., p. 9.

<sup>103</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 253.

nemico era il comunismo. Per combatterlo è sicuramente utile allearsi con i fascisti, il nemico di prima, che non chiede altro<sup>104</sup>. Angleton e i suoi agenti, fecero un colpo sensazionale visti gli effetti che esso provocò nei decenni successivi nel nostro paese: «tra la fine del 1944 e l'inizio del 1946, riciclarono nei propri apparati la rete dell'OVRA fascista<sup>105</sup>, impossessandosi del poderoso archivio allestito durante il Ventennio». Questo avrebbe portato a un lungo gioco di ricatti e intossicazione della vita pubblica, rivelandosi decisivo per le vicende interne del nostro paese. «Insieme a spezzoni del vecchio Battaglione 808 dei carabinieri, infatti, quel colpo avrebbe anche partorito una sorta di cabina di regia della strategia della tensione, tra la fine degli anni Sessanta e buona parte dei Settanta del Novecento; il famigerato Ufficio affari riservati del ministero degli Interni, diretto per lungo tempo da Federico Umberto D'Amato. E fu proprio lui, D'Amato, all'epoca già alle dirette dipendenze di James Jesus, a condurre in porto quella che passò agli annali come l'"Operazione Leto", Guido Leto, il potentissimo capo dell'OVRA»<sup>106</sup>. D'Amato ebbe il compito, affidatogli da Angleton, di prendere contatti con alcuni elementi della polizia politica della Repubblica sociale italiana. Tra questi c'era Guido Leto, che dopo gli incontri segreti con D'Amato, si consegnò al CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia). Leto entrò successivamente in contatto con alcuni rappresentanti del Governo Militare Alleato (GMA) al Nord, ovvero due militari dei servizi britannici, il maggiore Harris e il capitano Baker, indicando loro l'ubicazione degli archivi dell'OVRA. «Mentre tutti credevano che i capi della polizia fascista fossero agli arresti e in attesa di un processo, a sorpresa i due ufficiali inglesi decisero di collocare Leto in "libertà condizionata", affidandogli "per conto del GMA" addirittura la "custodia degli archivi integrali", con tutti i documenti raccolti durante il Ventennio e nel breve periodo della Rsi»<sup>107</sup>. Quando da Roma ci si accorse che qualcosa non andava, venne emesso un mandato di cattura nei confronti di Leto da parte di Pietro Nenni, vicepresidente del Consiglio e nuovo alto commissario per le sanzioni contro il fascismo. Questa decisione provocò forti malumori nell'intelligence americana, la consegna del capo dell'OVRA alle autorità italiane portò a reazioni molto dure da parte della sede romana dell'OSS. «E non è azzardato ipotizzare che dietro ci fosse proprio lo zampino di Angleton. Il

---

<sup>104</sup> Gianni Flamini, *Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, Roma, Newton Compton editori s.r.l., 2012

<sup>105</sup> Polizia segreta dell'Italia fascista. Compito dell'OVRA era la vigilanza e la repressione di organizzazioni sovversive, che tramassero contro lo Stato.

<sup>106</sup> M. J. Cereghino, G. Fasanella, *Le menti del doppio stato*, op cit., pp. 57-58.

<sup>107</sup> Ivi, p. 59

Servizio segreto Usa temeva un eventuale processo ai vertici della polizia fascista. [...] l'OSS temeva che da un eventuale processo pubblico emergessero i legami che americani e inglesi avevano coltivato durante il Ventennio con gerarchi fascisti e l'alta burocrazia dello Stato; e che fossero scoperte le reti spionistiche angloamericane all'interno del regime»<sup>108</sup>. Questo passaggio riassume bene due aspetti fondamentali legati alla strategia della tensione: l'ingerenza dei Servizi segreti americani e britannici, già ben nota e approfondita; e la responsabilità dello Stato italiano in quanto non riuscì a prendere una netta distanza dal periodo fascista, anzi ne incarnò vari aspetti.

Facciamo però un piccolo passo indietro, ripartendo dall'Ufficio affari riservati e dalla figura di Federico Umberto D'Amato. Il governo istituisce al ministero dell'Interno, nel settembre 1948, la «Divisione Affari Riservati e la riempie di spie e di capi-spie provenienti dall'OVRA debitamente rimessi a nuovo. Usando un'insolita prosa realistica approderà a questa conclusione anche il servizio segreto militare SIFAR, scrivendo che “la linea programmatica principale” della Divisione “è a carattere anticomunista” e che “la maggior parte dei funzionari e dei sottoufficiali provengono dalle file dell'OVRA”. È questa la prima, vera e radicale deviazione, madre di tutte le successive, che per volontà dei governi condizionerà i servizi segreti nazionali fin dalla loro riorganizzazione postbellica. Del resto a quei governi, posti sotto l'invadente tutela degli alleati anglo-americani, non erano consentite alternative e di buon grado avevano adottato il programma imposto»<sup>109</sup>. Solo più recentemente si è cominciato a comprendere la rilevanza del ruolo dell'Uar durante gli anni della guerra fredda in Italia, disponendo degli elementi necessari per analizzare quello che è stato. Questo ufficio, è stato responsabile di una profonda opera di infiltrazione all'interno di partiti, sindacati e movimenti extraparlamentari. «Fondamentale è stata la data del 22 aprile 1997, quando il magistrato veneziano Carlo Mastelloni fece sequestrare presso la segreteria della Direzione centrale della Polizia di prevenzione (Dcgp) il cosiddetto registro delle fonti dell'Uar, documento contenente i nomi di copertura (e in qualche caso anche l'effettiva identità) di numerosi confidenti dell'Ufficio, nonché i compensi che venivano loro versati tramite fondi riservati a disposizione del Viminale»<sup>110</sup>. Inoltre, nell'ambito del suo lavoro come consulente tecnico del giudice istruttore Guido Salvini, lo storico Aldo Giannuli rivenne in un deposito di materiale del Ministero dell'Interno sito a Roma

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 59-60.

<sup>109</sup> G. Flamini, *Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, op cit.

<sup>110</sup> Giacomo Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Roma, Nutrimenti srl, 2010

un'altra serie di carte mai venute alla luce. Tra queste, vi era un corposo numero di documenti facenti parte di una sorta di archivio personale gestito da Silvano Russomanno, ex dirigente dell'Uar e stretto collaboratore di D'Amato. «L'insieme di questa documentazione ha dimostrato che per decenni all'Uar aveva fatto capo una potentissima polizia parallela che agiva in modo del tutto autonomo dalle canoniche forze di pubblica sicurezza e che era in grado di gestire e tenere a libro paga centinaia di informatori sparsi in gran parte del territorio italiano. "Squadre periferiche composte da sottoufficiali di pubblica sicurezza", ha scritto Mastelloni, "andavano recependo continuamente da fonti inserite nelle aree più varie (partiti politici, affermati quotidiani, sindacati, nonché in gruppi eversivi) informative che trasfondevano in appunti scritti, inviati alla sede centrale dell'Ufficio sita al Viminale". L'Uar, in sostanza, operava come un vero e proprio servizio segreto, pur non essendo riconosciuto giuridicamente come tale; se un servizio segreto "civile", in Italia, è ufficialmente nato solo a fine 1977 (quando venne creato il Sisd), tale organismo, pur non avendo alcuna legittimazione giuridica, è di fatto esistito fin dall'immediato dopoguerra, senza che il suo operato abbia mai suscitato un particolare interesse da parte della stampa, delle forze d'opposizione e della magistratura»<sup>111</sup>.

Quando nel 1948 il quadro politico si stabilizzò, con la vittoria democristiana alle elezioni e l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico, venne operata una ristrutturazione dell'*intelligence* in funzione antisovietica. Si costituì così, nel settembre 1949, il Servizio Informazioni Forze Armate (SIFAR); esso prese vita in seno al ministero della Difesa, guidato dal repubblicano Randolpho Pacciardi, anch'egli protagonista di trame eversive seguenti. Il SIFAR, «venne incaricato dell'"attività offensiva e difensiva, nel campo delle informazioni interessanti lo Stato e dell'alta direzione e del coordinamento dei servizi informativi delle tre forze armate". Su direttiva di Pacciardi il Servizio segreto emargina dall'ambiente militare i simpatizzanti di sinistra. [...] Sotto la direzione del generale Ettore Musco (ottobre 1952-dicembre 1955), il SIFAR estende il suo raggio operativo e apre circa diecimila fascicoli nominativi, riferiti in prevalenza al controspionaggio. Le schedature politiche si limitano a pochi elementi, in contatto con agenti del Patto di Varsavia<sup>112</sup>. Nell'Italia saldamente collocata nella NATO, i comunisti rappresentano il "nemico interno" e sono sottoposti a una duplice investigazione: sulle interconnessioni con l'Unione Sovietica e sull'apparato paramilitare di partito. L'attività

---

<sup>111</sup> Ibidem

<sup>112</sup> Trattato di cooperazione e assistenza reciproca firmato dall'Urss e gli altri paesi del blocco orientale nel 1955, in contrapposizione al Patto Atlantico dei paesi occidentali



semiclandestina del Pci viene attentamente monitorata in una quantità di rapporti, con una mescolanza di verità, esagerazioni e fantasie»<sup>113</sup>. Nel 1955 il capo del SIFAR diventò Giovanni De Lorenzo, il quale fu successivamente comandante dell'Arma dei carabinieri e coinvolto nel famigerato Piano Solo, progetto di matrice stalinista architettato da lui stesso; sintetizza molto bene il passaggio del generale dalla direzione del SIFAR fino al comando dell'Arma lo scrittore e giornalista Gianni Flamini, in un passaggio del suo libro "Il libro che i Servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere" (2012): «Capintesta del SIFAR. De Lorenzo non lo sarebbe più stato nel marzo 1964, essendo passato da un paio d'anni a comandare i carabinieri e trovandosi al momento impegnato, sottobraccio al nuovo capo dello Stato Antonio Segni, a organizzare segretamente occupazioni di enti e luoghi pubblici e privati, arresti e campi di concentramento. Si trattava di salvare il salvabile dalla minaccia di un Governo di centrosinistra (democristiani e socialisti insieme, nefasta mistura mai vista prima) incombenza sul futuro della nazione nonché delle già viste aziende e società. In precedenza De Lorenzo aveva trasformato il SIFAR in un'arma contundente schedando ministri e uscieri, porporati e sagrestani, generali e caporali. Un imponente ammasso di fascicoli che ne raccontavano le nefandezze, non importa se vere o inventate, era stato affastellato pronto all'uso per fronteggiare qualsiasi urgenza o convenienza. "Pistole puntate", scapperà detto al generale»<sup>114</sup>. Quindi il SIFAR in questo periodo viene profondamente rinnovato e rafforzato, in vista «dell'interazione con la struttura spionistico-militare atlantica in genere e con quella statunitense in specie»<sup>115</sup>.

Nell'ambito della polemica sul golpe-non golpe nell'estate del 1964, governi e tribunali hanno costruito e divulgato una falsa verità storica e politica nascondendo avvenimenti e motivazioni dietro una miriade di segreti, necessari per sotterrare responsabilità politiche e penali di Governi, ministri e perfino del capo dello Stato Antonio Segni, grande fautore dell'avversione alla partecipazione dei socialisti al governo. Egli si rivolse al comandante dei Carabinieri De Lorenzo, in cerca di assistenza e cooperazione, potendo contare su una figura di spicco dell'ostacolo al comunismo, l'ex capo del SIFAR. «Così quella del 1964 fu un'estate calda che non sfociò in un golpe solo perché il temuto Governo di centrosinistra fu svuotato in via preventiva dei suoi più avanzati impegni politici con la minaccia di arresti e internamenti. E tuttavia non si riuscì a evitare il danno collaterale della scoperta dello sbalorditivo giacimento delle

---

<sup>113</sup> M. Franzinelli, *Il piano Solo*, op cit., pp. 13-14.

<sup>114</sup> G. Flamini, *Il libro che i Servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, op cit.

<sup>115</sup> M. Franzinelli, *Il piano Solo*, op cit., p. 17.

schedature e dei fascicoli illegali del SIFAR. Bisognava nascondere l'accaduto, o perlomeno provare a truccarlo. Operazione complessa e complicata alla quale dovettero provvedere sei governi in circa tre anni e mezzo anche con la collaborazione di tribunali e di devoti servitori che vegliavano sul buon esito della causa dai loro uffici di comando dei servizi segreti. L'insabbiamento-stravolgimento prese il via il 21 aprile 1967, quando il ministro socialdemocratico della Difesa Roberto Tremelloni evocò il primo segreto politico-militare, e si concluse solo il settembre 1970, giorno in cui un altro ministro socialdemocratico della Difesa, Mario Tanassi, decretò l'ultimo segreto. Dopodiché su tutta la storia cadde l'oblio. Paradossalmente sarà poi l'onorevole Moro, che ha partecipato al gioco dell'oca dei segreti, a raccontare i come e i perché dell'estate 1964»<sup>116</sup>. Il SIFAR venne sciolto il 18 novembre 1965, quando con Decreto del Presidente della Repubblica n. 1477, nell'ambito del nuovo ordinamento dello stato maggiore della difesa, venne istituito il nuovo Servizio segreto militare italiano, il Servizio informazioni difesa (SID). Esso fu affidato a Eugenio Henke che ricoprì il ruolo di direttore dal 1966 al 1970, quando gli subentrò Vito Miceli che rimase a capo del SID fino al 1974. Fa molto riflettere come, in continuità con ciò che accadeva nel SIFAR, il nuovo servizio segreto continuò ad avere molta attenzione verso politici e sindacalisti di sinistra. A essa non corrispose però un'altrettanta dedizione ad investigare sulle trame dei neofascisti, che non venivano percepiti come una minaccia dalle istituzioni. Eppure, in questo periodo, il movimento Ordine Nuovo allacciava continui rapporti organici con i servizi segreti spagnoli e portoghesi nel segno dell'internazionale nera<sup>117</sup>.

Il nuovo servizio segreto continuò ad operare in maniera eversiva; occorre ricordare il ruolo del generale e capo del SID Vito Miceli, in particolare nella strage di piazza Fontana, quando omise la verità sui rapporti del Servizio segreto con il giornalista Guido Giannettini opponendo il segreto politico-militare alla richiesta del giudice istruttore di Milano di una delucidazione sul fatto. In questa circostanza il governo italiano, presieduto da Mariano Rumor, non intervenne e non permise la scoperta immediata della verità. Successivamente, «toccherà a Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa, rivelare nel corso di un'intervista a "Il Mondo", ma solo nel 1974, l'imbarazzante verità: il giornalista Guido Giannettini lavorava effettivamente per il SID»<sup>118</sup>. Egli fu condannato il 23 febbraio 1979 in primo grado all'ergastolo per

---

<sup>116</sup> G. Flamini, *Il libro che i Servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, op cit.

<sup>117</sup> M. Franzinelli, *Il piano Solo*, op cit., p. 17.

<sup>118</sup> G. Salvini, *La maledizione di piazza Fontana*, op cit., p. 41.

strage al processo di Catanzaro e poi assolto in appello il 20 marzo 1981 e scarcerato. Ricordo questo episodio perché è particolarmente significativo: in primis perché riguarda la prima grossa strage avvenuta in Italia, la quale ha significato l'avvio definitivo e di conseguenza lo sviluppo della strategia. Secondariamente, le verità omesse nei primi processi hanno bloccato lo sviluppo dell'indagine e coperto gli autori delle stragi, permettendo loro l'organizzazione di nuovi attentati, nuove bombe, nuove detonazioni, nuovi feriti e nuove vittime.

### 2.3 I tentativi di colpo di Stato: una vera minaccia o maschere di destabilizzazione?

A questo punto del mio lavoro di tesi mi voglio soffermare sui tentativi (o presunti tali) di colpo di stato in Italia, analizzarli ancora più nel dettaglio rispetto a quanto fatto fin ora, perché ancora oggi ci sono molti punti interrogativi che avvolgono questa parte della storia. Nonostante il passare del tempo occorre ricomporre delle fasi che, tutt'ora, sono poco chiare; è infatti molto complesso ripercorrere questo periodo di complotti e di intrecci. L'obiettivo di questa parte del mio lavoro è evidenziare come la minaccia nei confronti dello Stato fosse reale, un pericolo compreso anche dagli stessi politici che rivestivano, allora, le cariche più alte della Repubblica. Probabilmente, anche in caso di successo, non si sarebbe potuto parlare, in nessun caso, di rovesciamento totale dello Stato; piuttosto un rimodellamento in senso centrista e presidenzialista come alcuni protagonisti avrebbero voluto. D'altro canto, è certo che, tra gli attori di determinate trame, c'era chi sognava un ritorno a un'impostazione dittatoriale di stampo fascista.

Fin dalla fine della seconda guerra mondiale, l'alleanza tra Unione Sovietica e i paesi occidentali, uniti per abbattere il nemico comune nazista, si dissolse trasformandosi in scontro aperto. In un paese come l'Italia, messo in ginocchio dal conflitto, regnava la confusione; c'era il timore che le dittature comuniste dell'est avessero programmato insurrezioni con l'aiuto delle frange estremiste della sinistra italiana per una presa del potere in senso socialista. Occorre ricordare che, oltre all'Urss, era nata dal 1945 la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, successivamente Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, Stato socialista federale a partito unico il cui presidente era Josip Broz, meglio noto come Tito. Data la prossimità del nuovo stato, che era comunque indipendente dall'Unione Sovietica e che anzi aveva avuto rapporto

ostili con essa, tanto da essere uno dei paesi promotori della Conferenza di Bandung<sup>119</sup> del 1955, si temeva che esso potesse tramare invasioni della Repubblica italiana e minacciare la sovranità del suo governo.

Tra i progetti eversivi, quelli solo elaborati e anche quelli che, almeno in parte, si è cercato di mettere in atto, ci sono differenze sostanziali. Ho brevemente approfondito il piano Solo, messo in piedi dal comandante dell'Arma dei Carabinieri Giovanni De Lorenzo. La conclusione più verosimile per questo progetto è la seguente, come illustra lo storico Mimmo Franzinelli riportando le parole scritte da Aldo Moro nel suo memoriale: «Il tentativo di colpo di Stato nel '64 ebbe certo le caratteristiche esterne di un intervento militare, secondo una determinata pianificazione propria dell'Arma dei Carabinieri, ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente ridimensionare la politica di centro-sinistra, ai primi momenti del suo svolgimento. Questo obiettivo politico era perseguito dal Presidente della Repubblica On. Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connessione con l'obiettivo della Presidenza della Repubblica. Ma a questa politica era contrario come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impostazione molto legato»<sup>120</sup>. Infatti, Aldo Moro, all'epoca segretario della Democrazia Cristiana e Presidente del Consiglio dei Ministri, promosse ampiamente la formazione di governi organici di centrosinistra, e fu capo gabinetto del primo. Inoltre, Moro, nella fase 1974-1978 sostenne l'inclusione nel Governo del Partito Comunista Italiano, attraverso la cosiddetta politica del compromesso storico, sostenuta e coadiuvata anche dall'allora segretario del Pci Enrico Berlinguer. Questa soluzione politica era avversa all'ala di centrodestra della Dc, rappresentata da Giulio Andreotti; ancora più avversa era per i gruppi estremisti di sinistra extraparlamentari, in particolare le Brigate Rosse, formazione di estrema sinistra costituitasi nel 1970 per propagandare e sviluppare la lotta armata rivoluzionaria per il comunismo. Questo compromesso non venne mai raggiunto completamente, l'idea si perse di vista e purtroppo in questa fase perse la vita uno dei suoi protagonisti. Aldo Moro infatti, fu rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978, che lo uccisero poi il 9 maggio successivo. Un compromesso minimo si raggiunse mediante l'appoggio esterno assicurato dal PCI al governo monocolore DC di Solidarietà Nazionale, costituito da Giulio Andreotti nel 1976.

---

<sup>119</sup> Prima conferenza che dette forma al Movimento dei paesi non allineati, convocata su iniziativa tra gli altri dal maresciallo Tito.

<sup>120</sup> M. Franzinelli, *Il piano Solo*, op cit., p. 225.

La natura dei tentativi di colpo di Stato che seguiranno negli anni successivi è in parte diversa rispetto a quella del piano Solo. Nonostante il filo conduttore si possa ritrovare nella paura di un “colpo di Stato comunista” o comunque del timore di un’ingerenza troppo espansa di partiti come il Psi e il Pci nell’area di governo, ci sono sfaccettature differenti in ognuno di questi progetti eversivi. Ho sottolineato la matrice statalista del progetto di De Lorenzo, che dobbiamo differenziare molto dai progetti, già menzionati, di Junio Valerio Borghese e di Edgardo Sogno. Del primo tanto si è detto e tanto si è scritto, ma soprattutto tanto si è discusso, arrivando talvolta a definirlo come un maldestro tentativo di un gruppetto di nostalgici della Rsi che è sfociato, come era ovvio, in un fallimento totale. Però, alla luce dei fatti, questa definizione non sembra essere molto appropriata, e cercherò di analizzare il perché. Al secondo invece, forse leggermente meno noto, si può riconoscere una certa credibilità. Infatti, nel 1974, l’iniziativa golpista di Sogno diviene oggetto d’indagine della magistratura torinese. L’allora giudice istruttore di Torino Luciano Violante, accertò numerosi contatti tra esponenti delle forze armate e Sogno; fu programmato un intervento rapido e violento, da realizzare sabato 10 agosto 1974<sup>121</sup>. L’iniziativa di Sogno venne definita “golpe bianco”, ovvero un golpe antifascista e anticomunista, come egli si dichiarava, che non rispondeva né alle logiche nere della destra estrema né a quelle rosse della sinistra: "bianco", appunto.

### 2.3.1 Il golpe Borghese

Una delle organizzazioni più attive nel campo dell’eversione di destra è il Fronte nazionale, fondata da Borghese nel 1968. Nello stesso anno ebbe contatti con diversi militanti di Ordine Nuovo, prima del riassorbimento di quest’ultimo nelle file del MSI (nel novembre 1969) e cercò adesioni soprattutto fra gli uomini delle disciolte formazioni della Repubblica Sociale Italiana. Le posizioni del nuovo movimento erano esemplificate negli “Orientamenti programmatici” pubblicati nel gennaio dell’anno seguente. Per gli aderenti al Fronte era necessario costituire uno Stato forte, adottando un sistema di governo autorevole ed efficiente che si esprimesse nel quadro degli interessi nazionali. Era necessaria inoltre l’«esclusione dei partiti da ogni partecipazione all’attività del governo», così come la loro «esclusione dal sistema sindacale» e la successiva «costituzione di associazioni di categorie unitarie con dirigenti di

---

<sup>121</sup> A. Ventrone (a cura di), *L’Italia delle stragi*, op cit., p. 151.

provata competenza professionale»<sup>122</sup>. Junio Valerio Borghese, era il carismatico ex comandante della X MAS, unità d'élite della Repubblica sociale italiana. Alla fine degli anni sessanta elaborò un progetto ideato per ribaltare le istituzioni dello Stato italiano, con un colpo di Stato sotto la sua guida. Borghese non si preoccupava soltanto di avere l'appoggio dei gruppi di destra e di apparati militari italiani, bensì aveva trovato un contatto con gli ambienti dei servizi segreti statunitensi e con l'ambasciata americana a Roma. Adriano Monti, medico di Rieti e nell'orbita del gruppo di Avanguardia Nazionale, sostenne nella sua testimonianza di essersi messo in contatto, per conto di Borghese, con Hugh Fenwich. Egli rappresentava il Partito Repubblicano statunitense in Italia, ed era in contatto con l'allora assistente del Segretario di Stato americano Henry Kissinger, Herbert Klein. Il dialogo tra Fenwich e Klein delineò le condizioni necessarie per l'attuazione del progetto; le opinioni di Klein furono chiare e si riassumevano in quattro punti: non dovevano essere impegnati civili e militari americani; all'operazione dovevano partecipare Carabinieri, Esercito, Marina, Aeronautica; si auspicava la costituzione di un Governo presieduto da un politico appartenente alla DC che godesse della fiducia degli USA; dovevano essere indette elezioni entro l'anno escludendo le liste comuniste. «Borghese, ascoltate le richieste di Klein, invitò Monti a ricontattare Fenwich affinché il governo americano indicasse una terna di nomi di gradimento per il futuro Presidente della Giunta militare. Il nome trasmesso fu uno solo: quello di Giulio Andreotti. [...] Una parziale conferma della versione di Monti arriva dai documenti pubblicati dei *Foreign relations of the United States*. Nei primi giorni dell'agosto 1970 sia l'ambasciata che la centrale CIA di Roma vennero allertate a causa di un possibile tentativo di colpo di stato che avrebbe dovuto avere luogo la settimana del 10 agosto. L'ambasciatore Graham Martin inviò al Dipartimento di Stato un telegramma urgente da passare alla Casa Bianca. Parlare di possibilità di colpo di stato in Italia era una cosa normale, spiegava l'ambasciatore, nel periodo di crisi di governo. Questo tentativo, tuttavia, non era così velleitario perché al contrario dei precedenti c'erano le prove di un coinvolgimento da parte di elementi politici e militari. [...] Martin, grazie all'aiuto del colonnello James Clavio, attaché militare dell'Ambasciata, continuò a seguire da vicino le trame golpiste. Nel mese di settembre il militare americano avviò un'intensa attività informativa mirata ad acquisire informazioni sui gruppi della destra extraparlamentare, con la collaborazione di fonti introdotte nell'ambiente militare italiano. Dai suoi memorandum emerge

---

<sup>122</sup> Fronte Nazionale, Orientamenti Programmatici, gennaio 1969, in Giampaolo Pansa, *Borghese mi ha detto*, Milano, Palazzi, 1971, pp. 137-138.

come il Fronte fosse un'organizzazione da non sottovalutare dato che, se al momento non presentava le capacità di attuare un colpo di stato, avrebbe potuto acquisirle in un futuro non lontano. [...] I documenti statunitensi finora disponibili tuttavia non ci chiariscono le dinamiche dei mesi immediatamente precedenti al golpe, così come è evidentemente incongruente l'atteggiamento degli ambienti americani testimoniato da Monti, tutt'altro che restii ad appoggiare il golpe seppure a certe condizioni. Ciò che risulta chiaro, invece, è ancora una volta la dimostrazione che servizi di sicurezza, forze dell'ordine e finanche politici di spicco italiani, conoscevano l'esistenza e la pericolosità del piano di Borghese molti mesi prima della sua attuazione»<sup>123</sup>.

Il progetto venne prima rimandato all'estate del 1969, ma entrò nella fase esecutiva ancora più tardi, nel dicembre 1970, e precisamente nella notte dell'Immacolata, fra il 7 e l'8 dicembre. «Vi presero parte gli uomini del Fronte Nazionale, di Avanguardia nazionale e di altri gruppi dell'estrema destra insieme a un reparto delle guardie forestali. Su gran parte del territorio nazionale si mobilitarono unità militari in attesa dell'ora X che sarà annunciata dal "principe nero"»<sup>124</sup>. «Dalle testimonianze raccolte durante l'istruttoria di Guido Salvini, è stato possibile ricostruire un quadro per il quale i partecipanti furono circa 20.000 in tutta Italia, un numero di certo non adeguato allo scopo, ma non per questo irrilevante»<sup>125</sup>. Il piano prese il nome in codice "Tora Tora", nome dato dai giapponesi all'attacco della base americana di Pearl Harbor, realizzato negli stessi giorni (7-8 dicembre) del 1941. Si prevedevano «l'arresto del presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat e del ministro dell'Interno, Franco Restivo, l'occupazione del Viminale, l'arresto, o forse l'uccisione, del capo della polizia Angelo Vicari, la deportazione di avversari politici e sindacalisti, e infine l'occupazione della Rai»<sup>126</sup>. Almeno un terzo degli effettivi partecipanti fu fornito da AN, «che, peraltro, portò a termine l'operazione più delicata, l'occupazione del Viminale, al termine della quale, asportò un mitra dal corpo di guardia e, sembra, diversi fascicoli. Mentre fallivano sia l'obiettivo del Presidente della Repubblica Saragat sia quello del capo della polizia Vicari, nonché l'occupazione della RAI. [...] La notizia del colpo di Stato venne tenuta nascosta sino al 17

---

<sup>123</sup> <https://journals.openedition.org/diacronie/4247#article-4247> Nicola Tonietto, «Un colpo di stato mancato? Il golpe Borghese e l'eversione nera in Italia», *Diacronie* [Online], N° 27, 3 | 2016, documento 3, online dal 29 settembre 2016, consultato il 01/12/2020

<sup>124</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., pp. 185-186.

<sup>125</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, op cit., p. 346.

<sup>126</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., p. 186.

marzo, ma negli “ambienti che contano” la notizia del *putsch* fu risaputa già nell’immediatezza anche per le voci che circolavano negli ambienti di destra. L’opinione pubblica, invece, ignorò tutto sino al 17 marzo, quando in serata il Ministro dell’Interno Restivo dava in Parlamento una versione molto “alleggerita” dell’accaduto: il conato di uno sparuto gruppetto che non aveva mai avuto l’effettiva possibilità di raggiungere l’obiettivo sognato e che le forze dell’ordine stavano ricercando, a conferma della loro lealtà repubblicana. La circostanza dell’occupazione del Ministero, denunciata dai parlamentari comunisti, fu negata»<sup>127</sup>. In determinanti ambienti le voci del colpo di Stato circolavano già in precedenza, soprattutto nell’estrema destra. In un numero del marzo 1971 del quindicinale della Federazione Combattevoli della Repubblica Sociale, presieduta da Valerio Borghese, si alludeva al preteso complotto. Le sedi del Fronte Nazionale vennero perquisite, per Borghese fu emesso mandato di arresto, ma il principe reazionario riusciva a sfuggire.

Secondo Antonino Di Spirito, esponente deluso del Fronte Nazionale, affluirono a Roma circa 300 persone, armate di mitra e pistole, i reparti militari dovevano porre in atto il colpo di stato, essi avrebbero dovuto neutralizzare i punti strategici della Capitale, compresa la Questura. Il mancato intervento dei militari, che, inspiegabilmente, quella notte non si fecero vivi, avrebbe pertanto fatto saltare il golpe. «È interessante notare che Di Spirito pensasse ad un colpo di stato attuato non grazie all’aiuto dei militari bensì messo in atto dai militari stessi e con l’aiuto, subordinato, dei civili. Descritto in questi termini il tentativo di Borghese assume nuova luce. Non più, quindi, un velleitario tentativo portato avanti da gruppi di esaltati appartenenti all’estrema destra che vantava qualche appoggio nei reparti delle Forze Armate, bensì un serio pericolo per la sicurezza dello Stato democratico. [...] Una nota proveniente dalla Questura di Roma, risalente al 7 marzo, avvalorava questa tesi. Essa riportava che all’”azione antigovernativa e rivoluzionaria” programmata dal Fronte Nazionale non sarebbero stati interessati solamente i movimenti di estrema destra “ma soprattutto gli ambienti legati alla socialdemocrazia, ai repubblicani, ai democristiani, ai liberali, nonché alla massoneria romana e fiorentina. In particolare vengono fatti i nomi del Presidente della Repubblica, degli Onn.li Leone, Pella, Preti, Tanassi, Piccoli”. L’operazione avrebbe dovuto prevedere “una stretta collaborazione di alcuni reparti dell’Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, dell’esercito e del Compartimento romano della Polizia Stradale”. Si può ipotizzare pertanto un golpe “a doppio fondo” il cui scopo palese (la conquista del potere da parte di un

---

<sup>127</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, op cit., p. 346 e 347-348.



gruppo eversivo) mascherava un gioco di potere. Abbiamo dunque molteplici indicazioni che convergono nell'indicare il golpe Borghese come un'azione di stabilizzazione del sistema di potere basata sull'intesa con significative correnti dei partiti di centro»<sup>128</sup>. In seguito al fallimento del golpe, Borghese si rifugiò in Spagna, mentre nel 1971 fu emesso un mandato di cattura per il fallito colpo di Stato. Non fidandosi della giustizia italiana che, peraltro, nel 1973 revocò l'ordine di cattura e lo prosciolsse, rimase all'estero fino alla morte, avvenuta in circostanze sospette a Cadice il 26 agosto 1974.

Il tentativo del Fronte Nazionale non fu, come si è sostenuto, una patetica adunata di vecchi reduci e giovanotti esaltati. Esso fu un tentativo più complesso, più profondo, architettato da persone con esperienze passate notevoli, come il principe Borghese. Ciò può essere affermato ad oggi, con le fonti disponibili, ma occorre sottolineare anche che queste non sono ancora sufficienti. Alle varie domande alle quali nel corso del tempo storici, magistrati, commissioni parlamentari e storici hanno cercato di rispondere, ci sono ancora dei buchi neri e purtroppo le risposte non sono state completamente soddisfacenti.

### 2.3.2 Il golpe bianco di Edgardo Sogno

L'anno 1974 è stato definito l'anno della svolta nella tattica di contrasto del comunismo in Italia. Effettivamente è proprio in questo anno che viene maturata l'ultima iniziativa golpista, che vede come promotore Edgardo Sogno Rata del Vallino, nobile torinese monarchico, in stretta connessione con il gruppo della Rosa dei Venti. Durante la seconda guerra mondiale, Sogno aveva combattuto come ufficiale in un reparto del regio esercito. Al delinarsi della sconfitta del regime, si era inserito nella lotta partigiana aderendo alle formazioni bianche monarchiche. Partecipò a imprese importanti, tra cui il tentativo, fallito, di liberare uno dei massimi leader della Resistenza al nazifascismo, Ferruccio Parri. La sconfitta nel referendum del 1946 portò il monarchico Sogno a intraprendere una decisa azione anticomunista; svolse questa azione insieme a Luigi Cavallo, «un provocatore professionista di grandi capacità che i Servizi segreti hanno infiltrato all'interno del Partito comunista, fino a fargli raggiungere elevati livelli.

---

<sup>128</sup> <https://journals.openedition.org/diacronie/4247#article-4247> Nicola Tonietto, «Un colpo di stato mancato? Il golpe Borghese e l'eversione nera in Italia», *Diacronie* [Online], N° 27, 3 | 2016, documento 3, online dal 29 settembre 2016, consultato il 01/12/2020

Nonostante il doppio gioco in cui eccelle, Cavallo viene scoperto ed espulso dal Pci nel dicembre 1949»<sup>129</sup>. La collaborazione tra Sogno e Cavallo portò alla fondazione di Pace e Libertà, agenzia anticomunista finanziata dai Servizi atlantici e dagli industriali italiani. Essa, nel corso degli anni, svolse un ruolo di diffusione dell'anticomunismo, cercò di screditarlo costantemente tappezzando per anni i muri italiani con manifesti.

Convinto della necessità di un'operazione in Italia, Sogno prese contatti con diversi generali e elaborò un piano di governo. «L'ex capo partigiano è in effetti il fulcro del progetto. L'aristocratico piemontese, dopo essere stato ambasciatore in Birmania, torna in Italia e nel 1970 fonda i comitati di Resistenza democratica. Qual è il piano? Unire tutte le forze moderate contro gli estremisti di destra e di sinistra. Ma nel suo libro-intervista pubblicato postumo, ha precisato che di fronte alla non volontà o alla incapacità di fermare l'avanzata del Pci, sarebbe stata presa in considerazione anche la possibilità di abbattere il sistema. Nei fatti, si vuole prospettare al Partito comunista una situazione alla cilena (ovvero, alla Pinochet) per avvertirlo, prima di arrivare al punto di rottura, che c'è un limite che non può superare: non deve entrare nel governo. Per questo, Sogno arriva a depositare presso un notaio un giuramento sottoscritto da venti ufficiali dell'esercito, che s'impegnano a "compiere personalmente e singolarmente l'esecuzione capitale degli esponenti politici di partiti democratici, responsabili di collaborazionismo coi nemici della democrazia e di tradimento verso le libere istituzioni". In poche parole, l'impegno è quello di sparare a tutti coloro che, invece di sbarrare la strada al comunismo, gli apriranno le porte»<sup>130</sup>.

Sogno, nei suoi ultimi anni di vita, aveva cominciato a raccontare il progetto che nel libro di Aldo Cazzullo ("Dalla Resistenza al golpe bianco. Testamento di un anticomunista", Mondadori) illustra in tutta la sua serietà e pericolosità: nel marzo del 1997 aveva affidato a Repubblica i nomi del governo golpista, a partire da quello del presidente del Consiglio, Randolpho Pacciardi. Egli, ex partigiano e politico repubblicano, fautore della repubblica presidenziale, al pari di Sogno credeva che l'Italia necessitasse di una repubblica simile a quella che il generale Charles de Gaulle aveva ottenuto in Francia. Nel libro-intervista inoltre, vengono rivelati nuovi dettagli sconcertanti: al golpe aderivano alcuni tra i più alti comandanti dei carabinieri, dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, tra loro anche personaggi che dal "piano Solo" del generale De Lorenzo (1964) alla scoperta della Loggia P2 (1980) hanno attraversato la storia dei

---

<sup>129</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit., p. 150.

<sup>130</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, op cit., pp. 218-219.

misteri d' Italia. Insomma, l'obiettivo del piano era quello di provocare una serie di riforme costituzionali; imporre un nuovo primo ministro, il già menzionato Pacciardi, creare un governo tecnico-militare, mettere fuori legge sia il Movimento sociale italiano sia i gruppi della sinistra extraparlamentare. Inoltre, chiaramente, occorreva ridurre all'impotenza il Partito comunista. «Nel riferire del progetto insurrezionale, Sogno fa un elenco dei partecipanti. Un elenco che va ricordato, a riprova della gravità dell'iniziativa: il comandante della Divisione carabinieri Pastrengo, ossia il generale Giovan Battista Palumbo, iscritto alla P2; il comandante della Legione carabinieri di Roma; il comandante della Brigata paracadutisti di Livorno; il comandante della Divisione Folgore; i capi di Stato maggiore della marina e dell'aeronautica; il generale comandante della Scuola di guerra; il generale comandante della guardia di finanza; il comandante della Regione militare sud; il vicecomandante e il capo di Stato maggiore della Regione militare Centro; il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri; l'immane generale Ugo Ricci, che sappiamo essere stato indicato quale referente militare della Rosa dei Venti. [...] È credibile la confessione che Sogno fa sul letto di morte? Sì, lo è certamente. Non soltanto per verosimiglianza e ricchezza di particolari, ma anzitutto perché la ricostruzione di Sogno calza con gli esiti delle coeve indagini giudiziarie, nonché degli accertamenti del gruppo operativo del SID agli ordini del generale Maletti. In un ampio dossier presentato a Miceli il 27 giugno 1974, Maletti descrive il coinvolgimento di numerosi alti e altissimi comandi militari nel progetto eversivo. Il piano deve scattare alla metà di agosto e soltanto alcune improvvise variazioni nei comandi decise dal ministro della Difesa Andreotti, allarmato dalle informazioni acquisite dal gruppo Maletti, determina il contrattacco che frena i congiurati»<sup>131</sup>. Il giudice torinese Luciano Violante, iniziò ad indagare sul presunto tentativo di colpo di Stato, scoprendo i numerosi contatti che Sogno ha avuto con gli esponenti delle forze armate con la volontà di effettuare un intervento. Il 5 maggio 1976, il giudice torinese emise “mandato di arresto” nei confronti di Sogno e Cavallo, e trasmise contestualmente gli atti all'autorità giudiziaria di Roma. Ma, analogamente ad altri vari processi effettuati nel contesto della strategia della tensione, anche quello sul “golpe bianco” si concluse con un nulla di fatto: Edgardo Sogno e Luigi Cavallo saranno prosciolti dal giudice istruttore di Roma Francesco Amato, con sentenza del 13 settembre 1978. Il colpo di Stato organizzato da Edgardo Sogno mostra una natura molto diversa da quella del golpe Borghese: non è un colpo di Stato neofascista, poiché a suo dire Sogno odiava molto il fascismo, anche se l'odio verso di esso veniva di gran lunga superato dall'odio verso il

---

<sup>131</sup> A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi*, op cit., pp. 155-156.

comunismo, molto più viscerale. Questo è uno dei motivi per i quali inizialmente il progetto trovò approvazione sia in ambienti politici sia in ambienti militari, anche se venne successivamente accantonato perché secondo la valutazione dell'intelligence Usa e della Nato, avrebbe causato più problemi di quelli che voleva risolvere<sup>132</sup>.

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 159.

## Conclusione

Approcciandomi alla scrittura della mia tesi triennale mi sono posto degli interrogativi che hanno caratterizzato il mio lavoro, in quanto esso per me ha significato cercare di rispondere a queste domande, per una questione primariamente personale. Mi sono chiesto se sia stato reso possibile indagare ed arrestare le trame eversive della destra neofascista, inoltre, ho riflettuto sulla natura dei tentativi di colpo di Stato domandandomi se essi abbiano effettivamente rappresentato un pericolo reale. La mia ricerca mostra in maniera lampante lo sforzo corale, eseguito spesso dagli attori statali stessi, con l'intento di nascondere le trame dell'estrema destra venendo meno così al loro ruolo di difensori della democrazia e della libertà del popolo italiano. I fatti mostrano come politici, uomini dei Servizi segreti italiani e americani, uomini dell'esercito e delle organizzazioni di destra abbiano collaborato per la destabilizzazione del panorama politico e per screditare, agli occhi della popolazione, il partito comunista italiano. Inoltre, fondamentale è stata l'azione di depistaggio delle indagini che funzionava da maschera per i gruppi di destra e si poneva l'obiettivo di far ricadere la colpa delle stragi sui gruppi extraparlamentari di sinistra.

Ben noto, ad esempio, è il tentativo di strage sul treno Torino-Roma del 7 aprile 1973, quando Nico Azzi, appartenente al gruppo neofascista La Fenice, si fece scoppiare addosso una bomba destinata ad un uso ben diverso, non fosse per il maldestro tentativo del giovane, che prima aveva messo in mostra una copia del giornale "Lotta Continua", in modo tale da far ricadere la colpa sulla sinistra. Erano i giorni della virata sulla pista nera per quanto riguarda il processo su piazza Fontana, mentre si allontanava sempre di più la pista anarchica, per cui non esistevano prove concrete. E veniamo proprio a questo processo, per la prima grave strage del 1969, che mostra tutte le contraddizioni dell'Italia dell'epoca, con lo spostamento del processo da Milano a Roma, da Roma a Milano, da Milano a Catanzaro. Insomma, mentre alcuni apparati dello Stato si impegnavano per allontanare le indagini dalla scoperta della verità, nuovi attentati venivano pianificati e messi in atto, incutendo terrore e provocando ulteriore instabilità.

I tentativi di colpo di Stato, o presunti tali, hanno scaturito in me una grande curiosità e voglia, soprattutto, di capire meglio le dinamiche che si celano dietro di essi. Attraverso lo studio delle opere di magistrati, storici ed esperti che si sono occupati dell'eversione di destra, sono riuscito a formare una conclusione che rende l'idea della pericolosità di certe figure che hanno minacciato lo Stato italiano. Chiaramente l'analisi deficiata di una verità oggettiva e definitiva perché, come ho ricordato, ci sono ancora parti oscure di queste vicende. Molti ancora

oggi si battono per la ricerca delle parti mancanti di un puzzle assai complesso, ma che tuttavia è stato in buona parte ricostruito. Il golpe Borghese, organizzato da Junio Valerio Borghese, è stato un pericolo per la democrazia, ha avuto appoggi dei più alti comandi militari e di esponenti importanti di elevati ranghi del sistema politico. In Grecia, pochi anni prima, la repubblica fu sostituita da un regime, conosciuto come “Dittatura dei Colonelli”. Il precedente governo di centro-sinistra, eletto democraticamente, fu soppresso e nel paese furono abolite le libertà civili e politiche. In un paese come l’Italia, negli anni successivi, si temette molto l’avvento di una “soluzione alla greca”, considerando i precedenti del piano Solo e la gestione dei Servizi segreti dei rapporti politici, poiché essi avevano schedato eventuali persone “pericolose” per le loro idee politiche, creando un clima pesante nella società italiana.

Il golpe di Edgardo Sogno, definito “bianco” in quanto i protagonisti si definivano distaccati sia dal fascismo che dal comunismo, è stato accantonato successivamente dai più alti ambienti politici in seno alla NATO ma ha avuto anch’esso l’appoggio di molti appartenenti alle forze militari, risultando un progetto eversivo attuabile a tutti gli effetti. L’instabile e giovane democrazia italiana ha barcollato in situazioni dove neofascisti e anticomunisti si sono posti come “salvatori” di fronte a un imminente pericolo di “deriva comunista” che non è mai in realtà esistito; i progetti di eversione sono comunque rientrati in un tentativo conservatore che certamente si poneva l’obiettivo di destabilizzare il panorama politico, ma auspicava di farlo in maniera controllata. Nonostante questo, gli esponenti dei gruppi di destra, come Ordine Nuovo, hanno spesso creduto in un rovesciamento più radicale delle nuove istituzioni repubblicane e un ritorno alla dittatura di stampo mussoliniano, anche se questa ipotesi non è da prendere in considerazione.

Il periodo della strategia della tensione in Italia è significativo per la storia di questo paese, mostra l’instabilità politica e sociale che sempre lo ha contraddistinto; l’analisi di questo periodo è ancora oggetto dello studio degli storici perché ancora oggi rimangono parecchi interrogativi senza risposta ai tentativi di fare piena luce sulla vicenda e sul periodo in generale, che registrò una sequenza interminabile di attentati.

## Bibliografia

Andreotti Giulio, *Governare con la crisi: dal 1944 a oggi*, Milano, RCS Rizzoli Libri S.p.A, 1991

Barbagallo Francesco, *L'Italia repubblicana: dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci Editore, 2009

Bolognesi Paolo e Scardova Roberto (a cura di), *Italicus: 1974, l'anno delle quattro stragi*, Roma, Lit edizioni srl, 2017

Cereghino Mario J., Fasanella Giovanni, *Le menti del doppio Stato, dagli archivi angloamericani e del servizio segreto del PCI il perché degli anni di piombo*, Milano, Chiarelettere editore srl, 2020

Colby William e Forbath Peter, *Honorable Men. My life in the Cia*, New York, Simon & Schuster, 1978

Conti Davide, *Gli uomini di Mussolini, prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2018

Crainz Guido, *Storia della Repubblica: l'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli editore, 2016

Dianese Maurizio, Gianfranco Bettin, *La strage*, Milano, Feltrinelli, 1999

Flamini Gianni, *Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, Roma, Newton Compton editori s.r.l., 2012

Franzinelli Mimmo, *Il piano Solo: i servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Milano Mondadori, 2014

Franzinelli Mimmo, Giacone Alessandro, *1960. L'Italia sull'orlo della guerra civile*, Mondadori, 2020

Fumian Carlo e Ventrone Angelo (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa: storici e magistrati a confronto*, Padova, Padova University Press, 2018

Giannuli Aldo, *La strategia della tensione: Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Milano, Adriano Salani Editore s.u.r.l, 2018

- Judt Tony, *Postwar: la nostra storia 1945-2005*, New York, The Penguin Press, 2005
- Pacini Giacomo, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Roma, Nutrimenti srl, 2010
- Pansa Giampaolo, Fronte Nazionale, Orientamenti Programmatici, gennaio 1969, *Borghese mi ha detto*, Milano, Palazzi, 1971
- Romero Federico, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009
- Salvini Guido, *La maledizione di piazza Fontana: l'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati*, Milano, Chiarelettere editore srl, 2019
- Silj Alessandro, Malpaese, *Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica 1943-1994*, Roma, Donzelli editore, 1994
- Taviani Paolo Emilio, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, 2002
- Testa Gian Pietro, *La strage di Peteano*, Minerva Soluzioni Bologna, Editoriali srl, 2007
- Ventrone Angelo, *La strategia della paura, eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019
- Ventrone Angelo (a cura di), *L'Italia delle stragi: le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, Roma, Donzelli Editore, 2018

## Sitografia

- [www.corriere.it](http://www.corriere.it)
- [www.fattiperlastoria.it](http://www.fattiperlastoria.it)
- [www.governo.it](http://www.governo.it)
- [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)
- [www.journals.openedition.org](http://www.journals.openedition.org)
- [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)
- [www.rep.repubblica.it](http://www.rep.repubblica.it)
- [www.sempreperlaverita.it](http://www.sempreperlaverita.it)
- [www.storiaefuturo.eu](http://www.storiaefuturo.eu)
- [www.storicamente.org](http://www.storicamente.org)
- [www.vittimerrorismo.it](http://www.vittimerrorismo.it)



## Ringraziamenti

A conclusione di questo elaborato, desidero dedicare qualche riga a chi ha contribuito al mio sviluppo personale e universitario, aiutandomi a capire l'importanza dello studio e della conoscenza. Voglio ricordare Domenico Corradini, che è stato professore di Filosofia del diritto all'università di Pisa, il quale ho avuto la fortuna di conoscere. Egli mi ha guidato nello studio del diritto costituzionale, facendomi capire la sua importanza e facendomi interessare molto all'argomento. Inoltre, mi ha aiutato a migliorare il mio approccio allo studio e mi ha arricchito grazie alle sue smisurate conoscenze storiche e politiche.

Inoltre, voglio ringraziare il mio relatore, il professore Marco Bresciani di Storia dell'Italia contemporanea. Egli, dapprima con il suo corso universitario ha ulteriormente contribuito alla mia passione per la storia; successivamente, con la sua grande disponibilità e tempestività a rispondere ad ogni mio dubbio, mi ha fornito tutti gli strumenti per la stesura di questo elaborato.